

IL CONTEMPORANEO

SOMMARIO

Rapporti fra il Papato e i Popoli Italiani — Il XIV Settembre. Anniversario della morte di DANTE — Notizie Italiane, Roma, Velletri, Perugia, Persiceto, Macerata, Ancona, Ferrara, Ostia, Frosinone, Bologna, Ferrara, — Balli e feste in occasione dei Principi Italiani — Guardia Civica — Necessità di misure sanitarie contro il Valicolo — Accademie in Oltimo — La Bandiera del Tricolore donata al Ferrarese — Sulla Marina Mercantile Pontificia — Altre notizie Italiane, Firenze, Lucca, Cortona, Modena, Regno di Napoli, Milano, Torino, Venezia, Novara. — Notizie Esterne, Francia, Austria, Spagna, Inghilterra, Grecia — Articoli comunicati, Città di Castello, Sassoferato. —

RAPPORTI

fra il Papato e i popoli d'Italia

Le truppe di Austria abbandonano Ferrara e si ritirano nella fortezza. Sia fiducia che non debba accadere, sia certezza di cosa già risoluta, la persuasione di un tal fatto è generale nel popolo. E ragionando sopra la causa di un tal cambiamento nella politica di Austria, altri l'attribuisce alle sane parole di un Pontefice, che nella giustizia di un dritto trovò, e troverà sempre la forza della persuasione; altri vi scorge l'effetto delle inaspettate vicende accadute in Italia, forti così da modificare i consigli delle corti europee; altri finalmente ne dà il varito al misero linguaggio dell'Inghilterra che non è di piccolo peso nella bilancia dei moderni avvenimenti. Difficile sarebbe il determinare quale fu o quale potrà essere la cagione del fatto, ma non si allontanerebbe molto dal vero chi asserisse abbisognare il concorso di tutte e tre le cause indicate riunite insieme per indurre, se non fu già indotta l'Austria alla decisione di rientrare nei suoi limiti antichi; alla qual decisione una sola delle ragioni addotte non sarebbe forse sufficiente. Ora se questi tre possenti motivi poterono riunirsi insieme non solo per tutelare i diritti della Santa Sede, ma per salvare l'Italia tutta da immensa ruina, a chi la prima lode? conviene confessarlo; ai popoli italiani.

Suppongasi questi popoli intemperati nelle loro brame, irruenti nei loro moti, animati da spirito di parte, da desiderio di vendette, trascinati insomma da quelle basse passioni che offuscano lo splendore di una bella causa, e alle parole di Pio IX spiranti pace e patria carità i nostri avversari avrebbero contrapposta la terribile immagine della rivoluzione. Allora gli avvenimenti d'Italia sarebbero stati dipinti come effetti di popolare anarchia; allora l'Inghilterra avrebbe avuto vergogna di prendere le difese di questa Italia già troppo calunniata dalle nazioni straniere. Al popolo italiano adunque la prima lode. La storia di quanto operò, di quanto si preparò a fare è così nobile e virtuosa, che i suoi nemici interni ed esterni furono obbligati ad inclinarsi innanzi ad esso. Sono pochi mesi, ed era quasi delitto il lodarlo fra noi; sono pochi giorni, e nelle venali pagine di alcuni scrittori stranieri si gettava a piene mani su lui l'ingiuria e il disprezzo. Oggi è gloria appartenere a questo popolo; oggi i nostri Principi dichiarano di riporre in esso tutta la loro fiducia, oggi il suo elogio sta scritto in una pagina almeno d'ogni giornale straniero.

E osservando con attenzione il cammino che tengono i popoli della nostra Penisola, si vedrà che tutti entrarono nella medesima via, che tutti mirano alla medesima meta. Forse l'esempio di Roma contribuì ad indicare la retta strada, ma vi fu intelligenza negli altri popoli per comprendere, vi fu buona volontà d'animo per seguirlo; sicché sin dai primi passi si vide un'armonia di movimenti che fece predire con certezza le simpatie comuni, le comuni tendenze all'unione. La quale unione consiste nella unità d'una idea universale che domanda riforme, che vuole indipendenza nazionale, ma coi mezzi legali, ma con una federazione promossa dai popoli; guidata dai nostri Principi. Ed è ciò tanto vero, che nello stesso reame di Napoli, dove le apparenze sembrano contrarie a quanto diciamo, pure si sa che la immensa maggioranza della nazione non domanda altro che riforme, e riformisti si chiamano quasi tutti gli insorti, e tutti pregano il Re ad ascoltare i loro voti, ad allontanare dal suo trono i tristi consiglieri, a ritirare il piede dalle vie sdruccevoli, perché bruttate di sangue cittadino. La forza degli avvenimenti, la possanza della ragione; ma più d'ogni altra cosa la virtù dell'esempio, e dei consigli di Pio IX, indurranno quel Principe a profondere le due magiche parole *Perdono e Riforma*, innanzi alle quali le feroci passioni popolari si trasformano in canti di gioia, in lagrime di riconoscenza.

Se Pio IX dovesse parlare soltanto al popolo in Italia, sarebbe già stato inteso. Quanta possanza nella sua voce! Quanto splendore nella sua triplice corona! Né lontananza di spazio né ignoranza delle moltitudini, né impedimento alla propagazione delle idee, o alla libera espansione dell'anima bastano ad impedire che il suo nome sia benedetto e venerato.

Ogni cuore fa voti per lui, ogni labbro ripete le sue lodi, ogni braccio si chiama pronto a difenderlo. E come non? Là dove gemono oppressi colui che parla giustizia in nome di Dio, e illumina coll'esempio la parola, sarà sempre ascoltato come padre amoroso, come Nume liberatore. Chi oserà d'ora innanzi opporsi a questa possanza morale fortificata dal consenso universale dei popoli italiani? Sono queste due forze invincibili, e all'unione di queste due forze è affidata la salute d'Italia.

E qui ci si permetta di deviare alquanto il

discorso dal presente; onde ricordare i rapporti che nei passati secoli ebbe il Papato con l'Italia, e così dimostrare che la Provvidenza, cambiando la antica condizione delle nostre cose, ha voluto salvarci non solo, ma ricondurre questo paese a quella gloria, a quella possanza; cui fu destinato fin dalla sua creazione.

Se grande era la venerazione religiosa nei secoli trascorsi verso la Chiesa, non accadeva lo stesso quando si guardava al dominio temporale dei Papi. Le accuse date ai Papi, considerati come Principi, sono talvolta false, spesso esagerate; ma se non si vuole negare la storia non potrà negarsi taluni fra loro aver aspirato in diverse epoche a conquistare gli Stati italiani. Il che non potendo essi sempre ottenere, e costretti ad impedire che un altro Principe salisse a tanta possanza da opprimere ogni altro e rendere Signore universale, si videro spesso i Papi legarsi ai principi deboli ed aiutarli con le loro forze, e con la loro influenza ad uscire dalla lotta sostenuta contro Principi potenti ed ambiziosi. Che se la fortuna favoriva questi ultimi i Papi si vedeano forzati a chiamare in Italia lo straniero per opprimersi. Nasceano da questa lotta continue le guerre civili, le discordie eterne, i mali dell'invasione, e quindi il furore dei partiti, le inimicizie dei Principi, gli odi dei popoli. Né le virtù di molti Pontefici bastavano a ricondurre nei popoli italiani la piena fiducia verso il Papato, e nei Principi la affezione ai Pontefici, sicché fossero tenuti in tutto come padri dei popoli; perchè non bastano pochi anni a spegnere le fazioni, e gli odi accumulati per secoli; perchè Roma stessa si trovava in continua lotta coi Papi; Roma che intendeva conservare un'ombra della sua indipendenza restringendola almeno entro i limiti delle sue mura; quindi le dissensioni di Roma coi Pontefici, quindi le guerre feroci coi Baroni!

Chi potrebbe oggi indicarci qualche cosa che somigli al passato nelle attuali condizioni in cui si trovano Italia e Roma? Oggi il Papato non cerca più di conquistare, e volendolo non potrebbe più farlo; oggi l'affezione di Roma è tutta per esso; oggi un interesse generale ci lega a questa istituzione che può con la sola parola restituirci a quella possanza morale che rese anche nei secoli della barbarie venerato il nome di Roma senz'appoggiarsi alle armi e alle ricchezze.

Questa forza morale risplende oggi luminosa perchè il Papato fatto difensore degli oppressi condanna le violenze e le tirannie, senz'arrestarsi a nessun ostacolo che si presenti, senza mai guardare indietro.

Conquistatore pacifico e invincibile riunirà in tal modo intorno a se in una sola famiglia e Principi e popoli italiani, gli renderà forti e indipendenti; forti perchè legati fissamente ai popoli, indipendenti perchè tutti riuniti in una sola volontà.

E la necessità di questa forza interna, di questa indipendenza nazionale sarà dimostrata a tutti se si considera quando oggi accade nella questione che si sostiene coll'Austria.

È chiaro ai meno veggenti noi e l'Italia esser debitori in gran parte della vittoria e dello scampo all'intervento dell'Inghilterra in nostro favore. Il quale intervento nacque dalla gelosia di quella nazione per il probabile aumento della potenza francese se la corona di Spagna passasse nella casa d'Orleans; gelosia che indusse il ministro inglese a contrariare la potenza rivale in ogni impresa tentata da questa e ad impedire che mita all'Austria assumesse un patronato nelle faccende d'Italia. Che se la fortuna avesse fatto continuare in tutta la sua forza l'alleanza già stretta fra Inghilterra e Francia, se Palmerston non diveniva ministro, mancava senza dubbio a noi il favore del gabinetto inglese, e le sorti nostre e le sorti d'Italia sarebbero cadute in una ruina inevitabile.

Ora una nazione che dipende così dal caso, dalle politiche vicende europee, dalle alleanze, dalle inimicizie dei gabinetti, è una nazione serva; la sua pace, il suo commercio, le sue istituzioni sono basate sull'arena: un matrimonio, un capriccio d'un ministro, la morte d'un Sovrano basta a rovesciare un edificio innalzato con tanta cura, con tanti sacrifici. Ma quando esisterà una forza propria, quando la causa di uno Stato italiano sarà dichiarata causa comune, i variabili eventi della politica non avranno più alcuna influenza sulle nostre cose, e tranquilli potremo proseguire il lavoro della nostra rigenerazione, e movremo contenti di lasciare ai posteri una patria e forte e indipendente.

Pio IX fu scelto da Dio per cominciare questa grande opera, e Dio diede a lui tutte le qualità necessarie per compierla, e gli appianò le vie, e condusse gli avvenimenti perchè gli fossero propizi. È colpevole di lesa patria, di lesa umanità, chi non s'inalza a questo sublime concetto, chi contrasta o spaventa il gran Pontefice, chi gli invia consigli o perfidi o villi.

Intanto i popoli d'Italia siano docili alla sua voce, e se non sembrasse soverchio orgoglio, noi vorremmo dire ad essi, ascoltateli. Perché cercare di avanzarci con desideri inopportuni? Perché rompere quell'armonia di moti che è il più certo indizio d'una sola volontà regolatrice? Perché occuparsi d'interessi propri senza pensare al generale, senza pensare che un sacrificio fatto alla causa comune è un sacrificio produttore d'immensi beni nell'avvenire? Perché spaventare i Principi con alcuni nomi che poco o nulla fanno avanzare

il bene di reali e fondamentali riforme? Perché infine deviare lo spirito pubblico dal pensiero che deve occupare gli animi tutti, che deve riunire in un solo fascio tutte le nostre forze, dal pensiero d'una federazione promossa, come diciamo, dai popoli, guidata dai Principi?

Si riattivino le virtù patrie, si consolidi la forza materiale; si guardi in ogni evento Pio Nono, e s'invochi da Roma riformatrice e religiosa la parola che persuade, la luce che illumina.

Allora si avrà quella unità di codici, di principii, di opinioni, di sentimenti, di vedute e d'interessi, che legati all'unità di clima, di lingua, di costumi, e più d'ogni altra cosa alla unità di religione, potrà realizzare per l'Italia quella civiltà che ci sembrò finora un essere ideale, tanto l'adombrava la lontananza, ma che noi pure cerchiamo di afferrare portati dalle nostre speranze e dal nostro ardente amore di patria.

Il carattere sacro d'un Monarca virtuoso diede un impulso impreveduto e irresistibile al nostro movimento sociale. Popoli e Regnanti si aggrupparono intorno a lui, e si vedrà anche fra noi la forza e la sapienza dei Consigli dell'antica Grecia federata, dei moderni congressi americani.

P. STABINI.

Nel dì XIV di Settembre ANNIVERSARIO DELLA MORTE

DANTE ALLIGHIERI

Salvo, o gran padre Dante, salvo in questo giorno, che straziato e vinto dai patiti affanni, e disdegno delle umane ingiustizie, disperando delle fallaci vanità della terra, salisti alla quieta sede dei veri giusti e grandi! Volgiti a noi, e contempla la brama luce di questo bene augurato secolo, e l'allegria in cuor tuo, che già è vicino a compiersi il desiderio che lungamente ti agitò, e omai si ravvivano le stanche speranze nostre. Rinfiama gli Italiani petti di quel patrio ardore di che tutto avvampasti, e a generose opere li conforta e di magnanimi sensi li rafforza. Mira come ansiosi e solleciti ricercano il tuo maggior volume: deh! fa che scorti a quel vivissimo lume, si mantengano diritti e saldi e sicuri nella cominciata impresa. Oh! vengano essi (e tu ne prega Iddio) a quella unità e concordia onde li chiamasti alla civile beatitudine! Ve' come ora si raccolgono volentieri sotto il glorificato vessillo delle sante chiavi, e giustamente ripreso l'antico orgoglio, s'affrettano a raggiungere quella giustizia che loro si contende indarno. O fortunato spirito, che trionfasti l'invidia dei tempi e ne reggesti le brame, superbo in te stesso n'esalta. Ecco dal Vaticano diffondersi nuovissimi splendori sopra la bella e a te caramente diletta Italia: ecco Pio IX che di lei sostiene e vendica le inviolabili ragioni. E tu, gran padre nostro, ci assicura in un volere e in uno spirito solo, perchè secondiamo i disegni dell'alto provvedere divino, e possiamo ad ogni uopo essere pronti alla salute d'Italia, alla gloria del mondo, alla difesa del pontefice e principe, universal desiderio e inaspettata consolazione dei popoli. Salvo, o massimo Allighieri, e insieme con noi alla non più serva tua terra va gridando: pace, pace, pace.

G. B. GIULIANI. C. R. S.

NOTIZIE ITALIANE

ROMA

Le solenni proteste dell'egregio Card. Ciacchi approvate pienamente dall'ottimo Principe, e le note diplomatiche dell'Emo Segretario di Stato contro l'ingiusta e violenta occupazione di Ferrara fatta dagli Austriaci, ebbero già il loro effetto presso tutte le nazioni le quali rivaleggiarono nella simpatia per la nostra indipendenza. Le offerte generose dei Polacchi, degli Inglesi, dei Francesi, degli Irlandesi, dei nostri Corsi, il pronto soccorso di quasi tutti i fratelli italiani, sostennero maggiormente il nostro coraggio, e mostrando agli invasori che noi ad ogni chiamata del Sovrano eravamo prontissimi a respingerli anche con la forza; e che benché noi ci sentivamo bastanti, pur non ci mancavano aiuti o poteri a far rispettare la santità dei nostri dritti. Ora sembra sicuro che essi invasori finalmente, fatto miglior calcolo, sgombrino dalla città e si ritireranno in nuove corchia del Castello. Il sapiente Principe e l'infaticabile suo primo Ministro Card. Ferretti faranno come tutti sperano a suo tempo valore le proteste di Pio VII e le note del Cardinal Consalvi contro i dritti che vantano gli Austriaci di presidiare i due castelli di Ferrara e di Comacchio. Oato e non concessi, che essi vi debbano ancor rimanere per qualche altro poco di tempo, noi consideriamo che per quanto il vantato diritto di guarnigione degli Austriaci nello Forte di Ferrara e di Comacchio stasi in questi ultimi tempi discusso, non ci sembra che abbiano avuto in riflesso una circostanza di non lieve momento, cioè l'abuso che le truppe imperiali si sono fino ad ora permesso di transitare per tutta la Provincia Ferrarese, a loro maggior comodo, onde cambiare la guarnigione di Comacchio, e approvigionare i viveri e le munizioni. Si giunge a Comacchio per una via d'acqua che la comunica al Porto di Magnavacca sul mare Adriatico; o perciò non si può ritenere che dall'Articolo 103 del Congresso

di Vienna, scaturisca si possa la benché minima allusione ad un diritto di transito per a traverso gli Stati Pontifici da Ferrara a Comacchio o viceversa.

— Domenica i Civici del terzo e quarto Battaglione sulla vasta piazza di S. Giovanni in Laterano, dopo varie evoluzioni militari, messi in quadrata eseguirono le manovre a fuoco. Quei del Battaglione 5 e 14 si portarono al Cortile di Belvedere, onde viemmeglio esercitarsi nella scuola del plotone e del battaglione. L'Amministrato Sig. Pietro Leoni lesse un breve ma opportuno discorso, che venne da quello cittadino milizie applaudito. Il 1. Battaglione, dopo varie manovre a fuoco nella Villa Albani, sedè a mensa apprestata a spese del Tenente Colonnello nei viali di quella bellissima campagna. Anche gli altri Battaglioni fecero passeggiate militari per le vie della Città.

Nella mattina dello stesso giorno montarono la Guardia della Reale in uniforme i Civici del 4 Battaglione, i quali il giorno susseguente furono ricevuti in udienza dal S. Padre, da cui furono accolti con benévole parole.

— L'Emo Card. Ferretti Segretario di Stato nella mattina del giorno 26 Settembre proseguì la visita alle Caserme militari in compagnia del Colonnello Signor Cav. Bruti Miantante della Segreteria di Stato. Si portò quindi agli alloggiamenti militari dell'Artiglieria, del secondo Battaglione Granatieri, del 5. Battaglione Fucilieri, del 2. Battaglione Cacciatori a piedi, e Cacciatori a cavallo dicendo ovunque parole di lode e d'incoraggiamento che riscosero dappertutto vivi applausi.

— La Santità di Nostro Signore con Biglietto della Segreteria di Stato, si è degnata di nominare:

Monsignor Teodolfo Mortel, attuale Giudice nel Tribunale Civile di Roma, Uditore della Sacra Romana Rota.

Monsignor Luigi Serafini, attuale Uditore del Tribunale della Segnatura di Giustizia, Giudice nel Tribunale Civile di Roma.

Mons. Leandro Ciuffa, attuale Ponente della Sacra Consulta, Uditore del Tribunale della Segnatura di Giustizia.

Inoltre dopo di avere la prelodata Santità Sua conferito il titolo effettivo di Sostituto della Segreteria di Stato a Mons. Enea Sbarretti attuale Ponente della Sacra Consulta, e Pro-Sostituto di essa Segreteria si è degnata nominare Ponenti dello stesso Tribunale della Sacra Consulta i Monsignori Luigi Cristofori Prelato Domestico e Ponente del Buon Governo, e Tancredi Bella Referendario dell'una e dell'altra Segnatura.

(Diario)

— 29 Settembre — Questo giorno onomastico del nostro Angelo Brunetti non poteva passare senza qualche dimostrazione di gratitudine e di gioia dei Romani al loro buon Popolano. Nella Trattoria detta delle Belle Arti fuori a Porta Pia meglio che duecento cinquanta persone di ogni ceto e di ogni Rione festeggiavano in un bellissimo desinare il modesto ed incorrotto Capitano del Popolo, il nostro Gioielliere. Accorse prove di virtù cittadina e di carità patria animatrici furono lette dallo Storbini, dal Meacci. E poscia di pari argomento declamarono il Guerrini, il Gallucci, il Guidi, in romanesco il Benari; il Masi, estemporaneamente. A coronare la cara e generosa letizia di questa serena giornata sopravvenne invitato e desiderabilissimo il conte Mamiani. Non è a dire di quali e quante acclamazioni fosse onorato questo integerrimo esule profondamente italiano. Fu messo allato del Popolano signore del Banchetto, e tutti i commensali con ripetuti viva e con improvvisi rime del Capitano Masi, e con quelle del Guerrini, e del Gallucci, lo vollero salutato. Questa vita del Popolo Romano sempre composta, sempre efficace, questo affrattarsi di ogni classe cittadino sono un bell'augurio della dignità delle nostre sorti future.

VELLETRI. Il Consiglio Municipale di Velletri in piena adunanza votò alla Santità di Nostro Signore un indirizzo, che fu con spontaneo concetto, unanimità di opinione, calore di affetto ossequioso dettato nel tenore che segue, e che venne rassegnato al Trono Pontificio in nome dell'intera Popolazione dall'Emo e Rmo Principe il signor Cardinal Vincenzo Macchi Vescovo e Legato di detta città.

BEATISSIMO PADRE

Il Consiglio Municipale di Velletri, capo luogo della legazione di questo nome, e rappresentante il voto di sudditi di Vostra Beatitudine, è stato penetrato dai sentimenti della più viva indignazione al sentire che una forza straniera, non invitata, non inimica, non provocata, violò con invasione armata nella nobilissima e pacifica città di Ferrara i sacri ed incontrovertibili dritti della Santa Sede Apostolica, e di Voi che mandati da Dio, vi sedete così degnamente.

I Velletrani forti dello esempio de' loro progenitori, offrono a Vostra Santità, in qualche conforto dello non meritato amarezza, le persone e gli averi con quella semplicità di parole che è il sigillo della spontanea unanimità. Non sarà la prima volta che verso dove bisogni il loro sangue a difesa del sommo Sacerdote del Cristianesimo. Sarà bene la prima volta, che al giuramento rinnovato dai Velletrani di fedeltà e di cieca obbedienza, facciamo eco Italia e l'attigua Sardegna, Ungheria, Spagna, Portogallo, i Francesi; e delle coste dell'Africa venga ripercosso quell'eco sulle sponde del Bosforo per estinguersi di là da' regni trasatlantici nella parola dell'amore, divisa universale dei credenti, e de' non credenti; divisa di PIO IX, autore di una nuova potenza religiosa.

Si degni la Santità vostra accogliere benignamente questa protesta di abdicazione solenne di ogni sentimento che non sia immediatamente con quelli dell'incivilimento religioso, e della Vostra Sovrana assoluta indipendenza.

Visto per l'inserzione

Il Gonfaloniere

Virginito Maciotti

PERUGIA. Il Consiglio Comunale di Perugia ha votato il giorno 15 settembre una offerta di mille fucili al Governo.

PERSICETO. Il Consiglio Comunale di questa città il giorno 21 settembre ha per acclamazione deliberato l'acquisto di cento fucili da offrire al Governo per servizio della Civica.

MACERATA. Domenica 19 è stata aperta una scuola gratuita militare per fanciulli dagli anni otto ai quindici. Scopo di essa è di dare lezioni sul maneggio delle armi e tutt'altro relativo alla gioventù crescente. I giorni destinati alla istruzione sono il giovedì e la domenica di ogni settimana.

— 24 Settembre. Oggi la nostra Civica ha ricevuto la consegna della piazza dalla truppa che v'era di guarnigione. La Civica d'ora in poi farà il servizio di piazza, poichè la guarnigione di cacciatori, che qui era, ha dovuto per ordine superiore rientrare, in Ancona.

IMOLA. Ecco la Circolare di cui dicemmo nell'altro numero che ora vicina a pubblicarsi dall'Eminentissimo Baluffi

AL VENERABILE CLERO DELLA CITTÀ E DIOCESI

La Guardia Civica, alle cui sorti e alla cui vigilanza è stata affidata dall'immortale PIO IX, la tutela delle nostre cose più care, già si va organizzando anche in questa Diocesi, e in Imola sono più giorni che rispondendo alla fiducia del Principe e al desiderio della patria acquistata giustamente a sé stessa la gratitudine pubblica.

Laonde in quella guisa che gli Ecclesiastici di Roma e di molte altre città dello Stato hanno soccorso di pecuniarie largizioni l'armamento della lor cittadina milizia, così bramando Noi, che il Clero scolare e regolare di questa città o diocesi imiti sì bell'esempio, e faccia palese ai Civici nostri la stima e l'affezione di cui son degni, lo invitiamo a dare anch'esso per un anno quella mensile contribuzione che ciascuno più generosamente potrà. I sottoscritti signori Collettori (1) in fine d'ogni trimestre rimetteranno al nostro Cancelliere Ecclesiastico le riunite somme per esser quindi consegnate a chi si deve, e terranno esaltati i nomi degli offerenti, perchè si adempia anche in ciò la volontà del Sovrano.

Il nostro amatissimo Clero, che tanto suole distinguersi in ogni opera egregia, vorrà anche in questa, siam certi, mostrarsi degno di sé, e attestare insieme la sua riconoscenza a quel Sommo che decretando l'istituzione della Guardia Civica volle creare un elemento nuovo d'ordine e di concordia per la sicurezza e felicità de' suoi sudditi.

Data in Imola dal nostro Episcopo il 12 set. 1847.
G. CARD. ARCIVESCOVO VESCOVO

Concetto can. Focuccetti segr.

(1) Per le Parrocchie interne della città d'Imola, per le Suburbane ed altre non soggette ai Vicari Ferraresi sono destinati a raccogliere le obbligazioni del Clero i Renni signori D. Antonio canonico priore Bellora, e D. Antonio canonico Loreti.

Per le Parrocchie speltinate al Vicariato della città di Lugo il Rmo sig. D. Sante can. urcip. Orsini, e il molto Rdo signor D. Giulio de' conti Borra.

Per gli altri luoghi della Diocesi i molti Rdi sigg. Vicari Foranivi, ciascuno per le Parrocchie del proprio Vicariato.

FAENZA. — È stato convocato il Consiglio Municipale, il quale dietro domanda d'infinito numero di cittadini nella sua seduta del 23 settembre per generale acclamazione ha deliberato si provvedino mille fucili da farne dono al Governo ad uso della Guardia che va ad istituirsi, la quale tutelar deve gli averi e le vite e difendere il Sovrano, lo Stato e la sua indipendenza. Né qui è a tacere che da oltre un mese quaranta e più cittadini ogni giorno con molta uniformità di vestito costituiti in guardia fissa si ricambiano per fare con fratellvole concordia un esatto militare servizio, ch'è di esempio e di emulazione ai vicini, la qual cosa ha chiaramente manifestato quanto è grande fra noi l'amore dell'ordine, della tranquillità e dell'osservanza delle leggi.

(da Lettera)

OSIMO. Nella sera del 14 settembre l'Emo signor Cardinal Vescovo accompagnato da alcuni ecclesiastici fece una grata sorpresa nelle scuole notturne, e con sua compiacenza vi si tratteneva per molto tempo; con quell'amorevolezza che è tutta sua propria interrogò gli allievi nello vario classi, lodò lo zelo de' bravi giovani istruttori, e incoraggiò tutti a proseguire colto stesso fervore nella incominciata intrapresa, che certo frutterà immensi vantaggi alla Religione e alla patria. Nella sera poi del 20 corrente tornò di nuovo a visitarla in compagnia dell'ottimo Monsignor Vescovo di Loreto di Monsignor Carlo Gazola, e di altri forestieri ecclesiastici i quali tutti rimasero pienamente soddisfatti nel vedere l'ordine, l'esattezza e il buon metodo d'insegnamento che in queste scuole si tiene per raggiungere il bramato scopo di migliorare la classe dei poveri artigiani, e formare così il basso popolo disciplinato religioso ed onesto. Furono i giovani su varie cose interrogati e risposero con precisione e franchezza, e tutti non poterono fare a meno di lodare l'attività dell'eccezzionissimo presidente signor Bellino Bellini, il quale a tutt' uomo intende all'ottimo andamento di questo istituto che ogni di più fiorisce e a buon diritto riscuote l'ammirazione dei vicini e lontani.

O. B.

FILOTRANO. 25 Settembre. Quivi regna molto zelo per la Guardia Civica, e il signor Contre Belltrami si è generosamente offerto di vestire a tutte le spese quindici Guardie Civiche: Filotrano non rimarrà inferiore ad altra qualunque città della Marca anconitana nel secondare le intenzioni magnanime dell'adorato Pontefice PIO IX.

(da lettera)

BOLOGNA. È desiderio di molti che la nostra cassa di risparmio disponga di una lieve porzione degli avanzi grandissimi che la ogni anno per offrire anch'essa una quantità d'armi al Governo.

— Il Consiglio Comunale di Bologna Venerdì scorso, 24 Settembre, votava l'acquisto di 2000 fucili da offrire al Principe per l'armamento della Civica Bolognese. Nella stessa mattina stabiliva di formare un deposito di munizioni civiche da rilasciarsi agli individui componenti la Guardia con obbligazione di pagarle in tante rate mensuali. Intende con ciò il municipio di venire in aiuto a tutti quegli artisti impiegati ed altri che non potrebbero sborsare in una sola volta la somma intesa.

Gareggiano coll'esempio di Bologna le Comunità della Provincia, noi sappiamo che il Consiglio Comunale della Città di S. Giovanni in Persiceto ha già deliberato l'acquisto di 150 fucili.

Ora se noi consideriamo alla precedente offerta di romani Sc. 6000, votata dal Consiglio provinciale, se rammentiamo la raccolta promossa dalla Camera di Commercio; se poniamo mente alla Commissione istituita per ricevere le obbligazioni spontanee del Clero e dei cittadini che serviranno a provvedere del vestiario coloro che mancano di mezzi sufficienti; ci sembra che il fatto risponda largamente ai desideri; e che la Provincia, il Comune, il Clero, il Commercio ed i privati porgano bello esempio di interessamento onde la Guardia Civica venga con sollecitudine ben provveduta.

— Il Senatore di Bologna ha ricevuto ufficialmente la notizia, che il S. Padre accusante che nell'anno venturo si riunisca nella città nostra il Congresso degli Scienziati in conformità di quello che fu stabilito al Congresso di Genova l'anno scorso. E noi ci rendiamo solleciti di significarlo al pubblico; perchè la novella riuscirà gradita a tutti quelli che desiderano il lustro di questa antica madre degli Studi.

Falsino

FERRARA. — Scrivono da questa città che è arrivato colà da Venezia un consiglio di alta polizia, che sembra organizzare uno spionaggio politico.

I.

Vittorio Alfieri, al quale il P. Pacianti aveva presentato il Galateo di Monsig. della Casa per impararvi gli schietti modi di nostra lingua avvenutosi in quel primo conciossiasocachè con cui si apre il trattato, preso da uno de' suoi moti di collera non infrequenti, scagliò il libro dalla finestra. Ma il buon Padre, sorridendo, gli profetizzò che avrebbe poi letto il Galateo, e più di una volta: e così avvenne. (1) Or se invece di quel libro, pur bellissimo in se, gli si fossero allor presentate le due orazioni per la lega, avrebbe certamente lor fatta assai migliore accoglienza: chè i sublimi concetti, onde sono piene avrian trovato perfetto consentimento nella sdegnosa alta e magnanima natura di Vittorio.

E per dare incominciamento dall'esordio della prima orazione veggasi con quale evidenza e facondia Egli entri da gran maestro nell'argomento gravissimo, e come cerchi con sode ragioni difendersi dalla taccia di che alcuno avrebbe potuto accagionar lui, il quale essendo uomo di Chiesa e Nunzio di Pontefice, pure esortava ad una lega e ad impugnar le armi contro Carlo imperatore, facendosi banditore di guerra. E se io darò per intero questo bel tratto d'italiana eloquenza, di cui molta parte è adattabile a noi, sono certo che niuno di quei gentili che getteranno gli occhi su queste carte, dopo fittane la lettura, me ne disgraderà.

« Se alla violenza si potesse resistere in alcun modo fuori che col ferro, e coll'armi, io temerei, Serenissimo Principe, ed Eccellentissimi Signori, di poter essere ripreso da Voi meritamente di ciò, che io son costretto di esporre nel mio presente ragionamento: e stimerei che la materia, della quale io favello, fosse alla mia condizione, ed al mio presente abito del tutto contraria e difforme: ma perchè dalla forza non può l'uomo altrimenti difendersi, nè aiutarsi, che col vigore dell'animo, coll'armi e colla guerra, io non credo che alcun possa a buona equità biasimarmi, s'io parlerò non volentieri, ma a forza: nè di quello, che mi piacerebbe di dire, ma di quello, che è necessario di fare non meno a quest'eccelesso, e magnanimo Dominio, che al Papa, e ad altri, cioè di proccacciare difesa e scampo alla comune salute, alla comune vita, alla comune libertà; la quale se ella non è posta in grandissima tempesta, e se ella non è assalita, e assediata, e circondata da gravissimo pericolo, e da superbo ed acerbo nemico, continuiamo la nostra civile e pacifica quiete: chè io non consiglio, e non richieggo alcuno, che togliendo avere onesta, e ancor dimessa pace, elegga piuttosto utile e gloriosa guerra. Ma perchè (s'io non m'inganno) al nostro ozio, e al nostro riposo son già apparecchiati, e poco meno che avvolti e annodati i miseri lacci, e l'aspre e gravi catene di servitù, io prego la Serenità Vostra, e gl'illustrissimi suoi Senatori, che si degnino d'ascoltarmi con benigno animo, non come colui, che intenda guastare la vostra pace, ma come quello, che procaccia di mantenere la comune libertà; la quale i gloriosi Avoli vostri (secondo ch'io odo) non solo apprezzarono più che gli agi, le morbidezze, ed il riposo, ma egli sprezzarono per lei eziandio la vita loro. Sia dunque l'animo vostro alle mie parole intento, ed aperto: nè per Voi si miri, ch'io sia, nè di che abito vestito, ma odasi ciò, ch'io dico, perchè io non chieggo (quello che non è in alcun modo conveniente), che la mia autorità vi muova; ma le mie ragioni: le quali, se elle saranno false, o scarse, non le renda la persona mia, nè quella d'alcun altro nè migliori, nè più gravi, ma sieno scusate, e rifiutate da Voi: ma se elle avranno il lor debito valore, ed il lor legittimo peso, accettatele per buone, e per tali l'usate, non guardando, che noi abbiamo grande, e giusta ragione di sdegno, e d'odio contro l'Imperatore; nè ad alcun altra qualità, o condizione nostra mirando. Perchè io non domando, nè è ragione, che le nostre avversità siano mescolate colle tranquillità vostre, nè con quelle d'alcun altro, nè è la nostra questione della vita de' Religiosi, nè delle loro passioni, ma dello Stato, e della salute, e della libertà vostra. Come voi leggereste dunque un libro, non sapendo chi se ne fosse il compositore, così vi prego ora io, che Voi ascoltate me; ed il mio ragionamento con quella medesima equità riceviate nell'animo, che se egli da nascosa, e da Voi non conosciuta persona vi fosse porto e dettato. Nel ragionamento, acciocchè le mie parole con alcun ordine procedano, io dirò prima del grave, e mortale pericolo, che soprastà, anzi che tocca, e percuote la misera Italia, e Voi, per la soverchia potenza dell'Imperatore; e appresso dichiarerò, che a schifare, e fuggire si fatto pericolo non si può trovare altro scampo, nè altro ricovero, fuorchè un solo senza più; cioè, se Voi collegherete le vostre forze, e l'armi vostre congiungerete con Santa Chiesa, e col Re Cristianissimo di Francia; e dopo questo io proverò, che se Voi accetterete la Lega, e la Compagnia de' sopradetti Principi, Voi prenderete buono, ed opportuno compenso alla vostra salute: il qual compenso o egli basterà a fermare il corso e l'impeto del comune avversario, ed avremo ozio e sicura pace, siccome io spero e desidero; o se ciò non potrà essere, egli fia sicuramente atto a sconfiggerlo, ed abatterlo, ed avremo gloriosa vittoria, e certa, e salda libertà. »

E incominciando a provare la prima parte; cioè il gran pericolo che sovrastava all'Italia, e specialmente alla Repubblica Veneziana, per la soverchiante imperial potenza di Carlo, e pungeudo il molle ozio di Venezia, che pur fu cagione più tardi dell'ultima sua rovina: così si esprime.

« Egli ha fermo pensiero, e propria, e particolare cura, e deliberato intendimento di crescere in forza e d'aumentare, e di soprastare a

Voi e a ciascun altro, siccome i suoi costumi, e le preferite e presentate opere sue dimostrano chiaramente. Perciocchè, se noi vogliamo all'altezza dell'animo suo, ed al duro, e penoso e faticoso suo costume riguardare e diligentemente esaminarlo, noi troveremo lui essere sempre sollecito, sempre desto, sempre armato sempre intento; le quali cose, Serenissimo Principe, annunziano a questo Stato, e a ciascun altro, non ozio, nè tranquillità, nè pace; ma tumulto, e affanno, e guerra, e servitù. Che vogliono tante vigilie, tanto dispendio, tanto travaglio, e tante fatiche dell'Imperatore? o a qual fine, o a qual termine vanno? Altro che recare Italia e l'Universo in sue forze, e la sua potenza, e la sua signoria dilatare, ed estendere più là, che già i confini del mondo non sono, come egli nelle sue bandiere scrive di voler fare? Del quale orgoglioso annunzio questo eccelso Stato si turbò in que' tempi, ed amaramente per lettere si richiamò di lui, siccome la Serenità Vostra potrà i suoi registri leggendo rammemorarsi; ed ora sostiene pazientemente gli effetti, e le opere di quelle minacce senza querela alcuna: così ha l'amore del riposo, e dell'ozio mutato, ed amollito il virile animo, che l'inclita vostra Patria ebbe già. »

Prosegue toccando che Carlo, avendo in animo di occupare le terre veneziane e l'Italia tutta, forse crede di poter ciò fare a ragione per rivendicare antichi, ma contrastati diritti dell'Impero sulle terre medesime.

« Ma questo che è a noi, Serenissimo Principe, se egli sottometterà a se il nostro Stato? Noi non saremo meno in pericolo, perchè egli ciò giustamente faccia, che se fatto l'avesse contro a ragione. Anzi parendogli la sua impresa giusta e ragionevole, con molto maggior vigore si studierà di fornirla, che se egli ingiusta la sentisse, o se la coscienza in ciò lo mordesse. Noi veggiamo adunque a che sieno intenti i suoi profondi studi, ed in che occupata la sua solitaria, e sollicita vita, e siamo certi, che non pensiero, niun atto, niun passo, niuna parola, niun cenno dell'Imperatore ad altro intende, nè altro opera, nè d'altro ha cura, che di torre, o come altri stimolo, di ritorre gli Stati, le Terre, e le Città de' vicini, e de' lontani, e all'imperio o darle, o renderle; ed in ciò si consumano i suoi diletti, e le sue consolazioni tutte. Queste sono le sue cacce, questi gli uccelli, questo il ballare, e gli odori, e il vagheggiare, e gli amori, e i carnali appetiti, e le delizie sue. Vera cosa è, che egli in tanta fiamma di desiderio, e d'avarizia a Voi perdonerà, e struggerà, ed ardentando i membri, e l'ossa della sconsolata e dolente Italia ad uno ad uno, l'onorata sua testa, cioè è questa regal città, ed egregia risparmiarà forse? Oimè che ella fuma già, e sfavilla, e Voi soli pare, che l'arsura non sentiate.

Nè certo con più forti tratti potea colorirsi il quadro del futuro eccidio di questo propugnacolo della libertà italiana, dell'illustre Venezia, profetizzata dall'Oratore, che noi vecchi vedemmo, piangendo, miseramente compiuto. E siccome que' di Lucca di Siena e di Genova, col più improvvido tra i consigli, in quel tempo avean ricorso alla protezione imperiale per sostenere la vacillante libertà loro; ecco come il Casa pubblicamente ne parla, ponendo in guardia anche pel tratto avvenire i nostri Principi mal'avveduti. « Mirate un poco la piccola città di Lucca, com'ella è fatigata e gravata, anzi pur consumata e divorata, e come le genti Spagnuole son diligenti e sollecite a radere e pascerre il suo misero e sterile e ristretto campo; e come essi lascio il contado, e i cittadini condotti ed ignudi; e potrete giudicare, che se l'imperio non le ha il titolo di libertà tolto, e cancellato, egli le ha ben fatto, e fa pagare per lo suo vano e titolar riscatto, tanta e sì grossa somma, che egli se ne può tenere per contento. Non sia dunque per grande argomento del benigno e retto e giusto governo dell'Imperatore la libertà che esso non ha tolto a Lucchesi. Che debbo io dire dello stato de' Senesi, i quali essendo ricorsi a lui per medicina della loro mal sana libertà, hanno impetrato non rimedio o salute, ma veleno e morte; e se ella è pure in vita ancora, ed alcun spirito le è rimasto, più al suo scampo ha giovato la loro disperazione, che l'altrui buona volontà. Ed oltre a ciò crediamo noi, che i Genovesi ritengano la libertà lor pura, e senz'alcuna macchia di tirannia? Creliamo noi, che Andrea Doria non sia più possente in quella nobil Città, che lo stato franco non patisce? Ecco adunque, Serenissimo Principe, i misericordiosi e magnanimi gesti dell'Imperatore, i quali coloro, che di sua parte sono, in tanta gloria gli attribuiscono. Uccidere i Re non nati ancora, anzi pure ancora non concepiti, o generati, nè da doversi concepire, e alle afflitte Città, che nelle braccia sue si gettano, ed a lui per alcun rifugio corrono, mungere il sangue, e gli spiriti suggerire, e la vera libertà, onde essi l'hanno fatto depositario e guardiano, rivendere, anzi renderla loro falsa, e contraffatta, e di mal conio impressa. »

E qui toccando di nuovo delle antiche e morte ragioni dell'Imperio che aspirava alla monarchia universale, della quale ambizione Carlo V avea dato non dubbj segni, con eloquenza maravigliosa ci rappresenta e scolpisce questa Monarchia (che Egli poi chiama tirannia) sotto la figura di un Mostro.

« Ma perocchè a me si conviene non di parlare di siffatto Principe, quale l'Imperatore è, in biasimo, ma riverentemente nominarlo; acciocchè io possa ciò osservare acconciamente, ed anche acciocchè io non vi vada ogni suo particular fatto raccontando, e possa la persona di lui onorando, l'intenzione dell'ufficio, che egli ha aprirvi; è necessario, che noi ci volgiamo un poco a formare nell'animo nostro la fiera immagine, e lo spaventevole viso della Monarchia, e agl'imperatori rivolgendoci poi, proviamo, se noi la forma di lei, ed ogni suo lineamento senza alcuno orrore raffigriamo in loro, e più espressamente nè maggiori, e nè

più famosi. Certo sono, Serenissimo Principe, che la Serenità Vostra non vide mai questa pessima e crudelissima fiera della quale io ragiono, nè di vederla ha desio; ma ella è superba in vista; e negli atti crudele, ed il morso ha ingordo e tenace, e le mani ha rapaci e sanguinose, ed essendo il suo intendimento di comandare di sforzare di uccidere d'occupare e di rapire, conviene, che ella sia amica del ferro e della violenza e del sangue; alla qual sua intenzione recare a fine, ella chiama in aiuto (perocchè invano a sì crudele ufficio altri chiamerebbe) gli eserciti di barbare genti, e senza leggi, l'armate de' Corsali, la crudeltà, la bugia, il tradimento, e l'eresia, la scisma, le invidie, le minacce e lo spavento; ed oltre a ciò le false ed infide amicizie, e le paci simulate; ed i crudeli parentadi, e le pestifere infinite lusinghe. Tale, Serenissimo Principe, è l'orribile aspetto, tali sono i modi, ed i costumi, e gli arredi della crudel Monarchia, quali io divisato e figurato gli ho: nè altra effigie, nè altro animo, nè altra compagnia potrebbe avere sì dispietato e sì rabbioso mostro; poichè ella il sangue, e la libertà, e la vita di ognuno appetisce e divora. »

E siccome in quel tempo l'Imperatore carezzava per suoi occulti fini il Senato, il Casa lo ammonisce a guardarsi dalle infinte carezze, ritraendolo col pennello di Tiziano l'orrendo sacco di Roma per opera delle Austriache armi, le miserie della Chiesa e di Clemente VII.

« Ricordisi adunque la Serenità Vostra, che questa medesima lingua, e questa medesima penna che artificiosamente v'alletta, e adescata colla sua falsità, Roma arse e gli Altari e le Chiese e le Santissime Reliquie; ed il Vicario di Cristo, anzi pure il Santissimo Corpo di Sua Divina Maestà, tradì e diede in preda alla barbarica ferità, ed all'eretica avarizia; perocchè la Santa memoria di Clemente fu con tre false paci, e non con alcuna real guerra vinto; che io ho le lettere, e gl'istrumenti autentici di tutte tre veduti; e la Serenità Vostra, volendo, può similmente leggerli, perocchè io gli ho qui, e sono questi; ed è l'uno de' Colonnnesi, il secondo del Vice Re, ed il terzo di Borbone. Il torto appetito adunque, e la disordinata sete che il Papa ebbe di riposo e di quiete, ed il veleno delle Imperiali lusinghe, che egli assetato beve, e le quali egli ora a Voi mesce e propina, recarono la Chiesa (oh Dio) e la persona di Sua Santità in quella miseria, che questa pia, e devota Repubblica vide con dolente e lagrimosa faccia troppo lungo spazio durare. »

Proseguendo poi ad enumerare le male arti usate da Carlo e contro il magnanimo Re di Francia Francesco I. che così ospitalmente aveva ricevuto e festeggiato nella sua Corte, e contro la stessa Repubblica Veneziana benchè alleata, pur cento volte da lui tradita, e contro la stessa sua progenie e parentela.

« Tali sono, grida, le sue amicizie. Bruttrarsi le mani nel sangue dell'Avolo de' suoi Nipoti, e il Suocero di sua figliuola ucciso gittare a' cani, e la sua stessa progenie innocente cacciare di Stato, sono le sue tenere e paternole carezze. Perocchè certo sono, che se la tirannia potesse le sue voci formare, e le sue parole mandar fuori, ella tutta lieta e tutta festante direbbe: veramente è costui della mia schiera, veramente è costui de' miei amici, e dei miei più cari e più diletti figliuoli; perocchè (quello, che già negli antichi tempi il mio Giulio Cesare fece) del Marito di sua figliuola insanguinato lo veggio, mentre che egli di accostarsi a me, ed al mio alto seggio procaccia. Ma omai questa fetida fiera nel suo latrato lasciando, all'imperiali arti torniamo. »

E chiude la prima parte del suo ragionamento: provando le occulte ragioni, per le quali egli non avea soffocato nel suo primo nascere l'Eresia di Lutero; mostrando il vero scopo della lega di Boemia da lui stretta da poco tempo, e le sue nuove pretese sul veneto dominio, e la sua smisurata ambizione, gridando al Senato, e a tutti i Principi italiani.

« Questo è dunque il mortal pericolo, nel quale la vostra libertà e le monde e immacolate bellezze della vostra inclita Patria son poste. Miratelo con virile occhio, e se egli è grave e spaventoso e tremendo, ed oltre a ciò vicino e presente, venite, opponghiamoci di comune concordia, e la gloria e lo splendore d'Italia, del quale quest'eccelesso Città fu sempre e luce e chiarezza con grand' animo difendiamo. . . . ed assai può ciascuno chiaramente vedere, che teso è l'imperial arco, e la corda tirata, e lo strale verso voi diretto, anzi è scoccato già, e già vola il crudel ferro, che per segno ha la vostra tenera libertà, senza alcun dubbio e senza alcun errore ne è sopra'l fianco, e già ne tocca, e ne punge, e ne percuote. Il pericolo adunque dove noi siamo non può essere nè maggiore nè più manifesto, nè più da vicino. »

(Continua)

FILIPPO UGOLINI

GUARDIE CIVICHE

Gmo. Dot. Mengozzi

Da te, educato dal celebre nostro Rosmini, ed esercitato nelle meditazioni per ottenere reali utilità specialmente dagli studj filosofici mi è piaciuto, non te lo nascondo, ricevere la tua lettera del 4 Agosto, quantunque in quella tu caldissimo amatore della Lingua Italiana mi rimproveravi di stile soverchiamente popolare e per molte frasi che non hanno la cittadinanza italiana, e quantunque io resti nella mia opinione di scrivere nei giornali la lingua di più facile intelligenza, dico però essermi piaciuta la tua lettera perchè nel discorrere sugli articoli pubblicati da me nel Contemporaneo hai penetrato in parte il mio Concetto. « Far guerra accanita - compatta - concreta - a disordini,

ruberie; sciupi del danaro pubblico indicandoli, in specie, occultando soltanto i nomi e i cognomi dei Re ». Che si rubi si sciupi il pubblico danaro, ognuno lo sa, tutti lo dicono ma in qual partita, in qual ramo, e come, questo è il punto da battersi, mentre il supersi soltanto che il giornalismo se ne occupa, e gli è permesso occuparsene, ti assicuro che già ha posto in guardia i provocatori e se sciupavansi 100 scudi se ne sciupano oggi molto meno; e lo rilevo da alcune risatine che mi fanno, dicendomi adio Paradisi mio: e quella parola mio resta loro per rabbia repressa inenata in bocca; altri mi stringono la mano, e bene mi dicono, quanto hai scritto bene; ma quel bene lo dicono con un fremito, con una smania, che io lo traduco in lingua italiana « Oh ti rimetterò in segreta, ciarlone sfacciato che tu sei! » Allora io rispondo loro colla mia fronte alta - grazie amico; e seguito sia, amico mio seguito; nel numero seguente vedrai alzato un altro sipario, e tu figuri per secondo attore - e così essi finiti, ed io sincero, finisce il dialogo. - Come non seguitare, Mengozzi mio, a trattare una materia tanto interessante, quanto l'analisi dei fatti speciali inerenti alla pubblica amministrazione? come abbandonare tale soggetto avvicinandosi il giorno 5 novembre 1847? Sarà quella una memorabile giornata, in cui tanti chiarissimi ed onestissimi uomini si debbono riunire chiamati dall'amosissimo nostro Padre e Sovrano non per decidere l'Art. 103 del Congresso di Vienna, non per tradurre la parola piace, o fortissime ma per vedere come si può ottenere il miglior ben'essere del maggior numero dei sudditi; come si possano aumentare gl'introiti; e se vi sia il modo di pagare i debiti che abbiamo. « Vedi bene che il Santo Padre ha formato un Concetto il più bello il più grande del mondo; poichè avendo dispiaceri e disordini per parte dell'Interno e dell'Estero, ha chiaramente e fermamente detto - Nell'Interno pubblica e rigorosa giustizia - è il primo mio dovere: » poi per eseguire le riforme terrà Congressi di famiglia, e riunirà intorno a me un numero di persone onorate dalla pubblica opinione (si difficile ad ottenersi e raramente ingannabile), e tali sono i Deputati. Alla sola Capitale darò cento Consiglieri. Vedi bene qual cumulo di studj preparatori sarebbe duopo che tutti i BUONI SUDDITI facessero e pubblicassero pel 5 novembre prossimo, onde questi 23 ottimati avessero sottoocchio la tavola anatomica e clinica e patologica e cancerosa del corpo che debbono curare; Vedi quanto sia necessario che quell'amore di Patria, che sta nelle bocche di tutti e nei cuori di molti, da idea astratta passi a determinare le volontà di porsi a meditare, chiuso ogni buon suddito nel suo gabinetto, e quindi scrivere ciò che sappia degno di essere riformato, e sotto le leggi della provvida Censura pubblicarlo; reso così intellettualmente, e legalmente forte l'interno dello Stato, insuperabile sempre più sarà la barriera che ci divide dallo straniero; e tacerà quel Signore, il quale nel giornale il Secolo ha pubblicato che le Riforme Pie e sono Innovazioni Rivoluzionarie, perchè gli risponderà l'Europa incivilita - No « mio caro » era necessario ed urgente punire con maggior prontezza e maggiore economia i delitti; diminuire la somma gravosissima di tasse giudiziarie; inceppare le prevaricazioni; troncare vergognose cointeressanze; rettificare registri nominativi, dalla infedeltà dei quali illegalmente percepivasi pubblico danaro; era necessario un più filosofico ed umanitario Riparto territoriale, ed una misura tutelante le Proprietà esposte troppo per la confusione ipotecaria; era utile ed economico, dare ad imperitissimi ufficiali pubblici il loro soldo a vita anziché massacrare la pubblica faccenda col proseguire a tenerla presso uomini senza intelletto e senza cuore per lo meno. Era necessario animare l'agricoltura fondamento e causa di veri introiti. Era necessario riformare il corso degli studj. Era necessario dare una prova avere anche il Governo Pontificio conosciuto che per dimettere i debiti, è un errore creare debiti nuovi, giacchè un governo non ha le risorse del privato, il quale unisce all'altrui danaro prestatogli la sua opera personale, e paga così il debito vecchio e nuovo; e che il governo deve dimettere i debiti coll'aumento d'introiti, MERCE L'AUMENTO DI CONSUMATORI, E DI PRODOTTI facilitando li matrimoni fonti vere di ricchezza, essendo le Cartelle di consolidato tante oncie che fanno precipitare la lauce al fallimento. Di questi interessantissimi fatti sarebbe pur bene che facendo saggio uso del tempo ci occupassimo; nè mi puoi negare che queste ed altre molte e più concludenti cose si potranno opporre ai calami il nostro adorato Pio IX e noi; ma ovunque io vado, sento dire con dispiacere - Quali notizie ci sono dei tedeschi? cosa si pensa sul matrimonio spagnuolo? mancano 4 o 5 mesi allo sviluppo della questione di palazzo? Narvaez che novelle o quali ordini porta a Madrid? Perchè si riuniscono i Sovrani del Nord? Iankovik, Radetski, Taxi, Metternik hanno niente di nuovo pel capo? Carlo Alberto ci vuol bene? Napoli tira o si ritira? e mille svariate interrogazioni si danno l'un l'altro alcuni cittadini, che se si occupassero degli mali interni, e le palesassero renderebbero importantissimo e durevolissimo servizio allo stato intero; invece però li vedo scervellarsi e smascellarsi nel leggere quell'Opuscolo stampato di fresco col titolo Congresso di Vienna, in cui vanno leggendo sperando di comprendere qualche cosa, senza riflettere che quello è un testo, i cui elementi e commenti antecedenti e conseguenti scritti colla punta di una spada li leggeremo alla Valle di Giosafat, se ci assisterà la volontà di sapere le bricconate di questa Valle di lagrime. Per carità però non mi giudicare presto, mentre non vorrei che tu, Mengozzi mio amatissimo, che hai caldo sentire patria carità e che sei tutto cannone, plotone, fuoco vivo e baionetta in avanti, non vorrei, dico, che mi giudicassi v. lere io essere spettatore del Passaggio

di truppe straniere, o delle loro parate. Io come in fatti di linguatidico come penso, così su questa partita ti paleo che sono persuaso aver noi nel Grande che ci governa un Papa (pondera bene la parola Papa) che sa di essere Papa e sa che ha 200 milioni di figli eli ama tutti riamato; che è un grande Italiano con cuore veramente generoso ed idolatrato da tutta la nazione; che ha detto armatevi in to ri com'andò; preme queste idee verissime con un Sovrano siffatto ognun di noi può gridare « sono eminentemente suddito, ed insieme eminentemente italiano, statista-Romano; »

Sotto Pio IX dunque io non mi muovo, aspetto il comando; e sai che ho Corpo di ferro, e se tiro colgo il Cinghiale che fugge; dunque spero e credo che nella sua giusta ira il Sommo Dio mi farà colpire le terga di Vandalo che torna in fretta a casa sua; e me lo ha da comandare Pio IX non altri, e credo che se tutti pensassero ogni giorno adampiti i propri doveri di padre fratello figlio, ed impiegato; fatte le manovre, e le marcie per essere pronti ed atti ad obbedire Pio IX si ponessero a tavolino a scrivere o in circolo seriamente a parlare e meditare da senno sugli indirizzi da farsi per bisogni dell'interno, direbbe lo stesso avido ed accigliato straniero - Negli stati Romani sono in attività non una guardia civica militare nascente, ma due guardie civiche, una fisica che si addestra alle armi, e l'altra morale che più compatta della prima fa guerra ai mali che hanno prodotto il malcontento, onde difendendo il suolo oggi che sono avvincolati abbracciati identici a questo per materiali soddisfacenti interessi, ognuno di essi non è un agnello belante, ma l'Orsa di Ariosto che cogli occhi ardenti atterrisce chi si avvanza; se penso male perdonami Adio.

sono il tuo FILIPPO PARADISI

Necessità

DI MISURE SANITARIE OND'EVITARE LE EPIDEMIE VAIUOLOSE.

Nell'indire che alcun nostro amico andò soggetto a disgrazia grave, non possiamo a meno scriverne dolore; e tanto più se possiamo accertarci, che preveduta si sarebbe potuto evitare, massimo se si aggiunga la persuasione che facil cosa era anche il prevederla. Quanto mai grande non è l'ambascia che prova un padre, un fratello un amico al vedersi rapiti da barbara ed immatura morte il figlio, il fratello, l'amico, come le loro pene non si esaurivano se si associ la triste persuasione che cautele facili ad usarsi potevano a quella sottrarli? Come tutti non desidererebbero, ma invano, poter tornare indietro, e porre in opera quei mezzi che furono per lo innanzi trascurati, quanto mai essi non diverrebbero attivi nel consigliarne alla circostanza ad altri l'uso?

Eppure per una fatale contraddizione tutto giorno vediamo individui dal vaiuolo deformati, e taluni al segno di farci giustamente dubitare non fosse stato meglio averse perduta la vita, che memoria così infelice: continuamente siam commossi (e chi non si commuoverebbe?) al vedere, all'indire che individui di ogni età sono dal vaiuolo rapiti, o ci appaghiamo di una sterile commiserazione. Sappiamo che per una scoperta quasi divina ci è dato porci in salvo da questa malattia, sappiamo che è in nostro arbitrio sostituire un incomodo, (concederò anche di più) un lieve malattia ad altra per quanto benigna sempre molesta; una mitissima malattia, che non compromette affatto la vita, ad altra di esito incertissimo, eppure ce ne restiamo neghittosi, inerti. Veggiamo tutto di moltiplicarsi le cautele, o gloriar ce ne dobbiamo, a tutelare la pubblica salute; netezza si procura nelle strade: si visitano le materie che servir deggiano ad alimentarci, onde non abbiano a riuscir nocive; arti, nell'esercizio delle quali si suscitano deleterie emanazioni, bandite sono dalla città; provvedimenti si prendono pur anco perchè alcune emanazioni semplicemente fetide siano allontanate dalle abitazioni, affinché col ripetuto incomodare non arrechino alla fine danno reale: un premio perfino è stabilito per colui, che sottrae un solo individuo al pericolo di ammalamento; e niuna misura fraintanto od insufficientissima si pone in opera per prevenire una malattia che ogni anno invola qualche vittima, che di tanto in tanto (e ne abbiamo ora una funesta prova: epidemicamente diffondendosi raddoppia le stragi; niuna misura, o ben scarsa si adotta per soffocare, direi così, una malattia alla quale tutti dobbiamo andar soggetti, e della quale afferma il celebre medico Franch, se taluno muore immune, è solo per aver prevenuto colla morte l'azione del contagio.

Sforzi individuali bastan non possono a svelle dalle menti volgari alcuni inveterati errori, alcuni pregiudizj per generazione trasmessi, e dall'ignoranza ribaditi, che sono vellevolissimo ostacolo, perchè essi adottino l'innesto del vaiuolo vaccino. Come difatti potrebbe un solo individuo, o pochi, persuadere la moltitudine che lo infermità, alle quali i loro figli dopo l'innesto del vaiuolo andranno soggetti, non dipendono già dall'essersi alla natura negato un necessario slogo, ma da ciò che le prime età più feraci sono di malattie e che d'altrove moltissime malattie procedono indubitabilmente dal vaiuolo naturale, sebbene già superato? In qual modo persuaderli che la morte dei loro figli in età ancor giovanile non dipende già dall'avergli innestato il vaiuolo vaccino, ma bensì dal maggiore numero di malattie alle quali in quella età andiamo soggetti, e dal vaiuolo indipendenti; che risulta da osservazioni, che una gran parte degli individui dell'umano specie perisce innanzi l'ottavo anno di vita, e che la probabilità della vita è tanto maggiore fino ad un certo limite per quanto più lungamente si è vissuto? Con qual artificio toglierli dalla mente che quella materia, che riempie le numerose pustole che sul corpo si osservano del vaiuolo, non esisteva già, e che si è prodotta in virtù della malattia medesima, e necessità quindi non vi era che fosse eliminata? Come persuaderli che l'innesto del vaiuolo vaccino equivale nell'effetto al vaiuolo naturale; che è falso che nell'innestare quello da individuo ad individuo s'innestano tanti germi di malattie diverse, che in quell'individuo medesimo potessero ritrovarsi? come persuaderli, dissi, se a riscuoterli non basta nè ciò che osservano coi propri occhi, nè i palpamenti orrendi, e le deformità susseguenti nei loro figli, nè la stessa loro morte?

Ad ottenere ciò è a desiderarsi si stabilisca un comitato di vaccinazione per la Città di Roma; che alcuni Medici e Chirurghi in ciascun Rione siano incaricati di innestare gratuitamente il vaiuolo vaccino. Conosco troppo lo spirito filantropico ed il disinteresse di molti di loro per dubitare che non vi sarà anzi gara per prestarsi ad opera sì pia. È necessario che il comitato stesso con scritti adattati alla comune intelligenza, e da diffondersi nel popolo, dimostri l'erroneità delle suddette opinioni, ed i vantaggi della inoculazione; che i parro-

chi ancora, nelle loro istruzioni settimanali, raccomandano la modesta cosa, e dove questi mezzi non bastassero, altri ancora se ne addottino che stimo superfluo suggerire ad un governo illuminato siccome il nostro. Avremo così la dolce consolazione di vedere paralizzato nella sua forza questo contagio superiore ad ogni altro nella propagazione; banditi, potremo dire, per sempre da noi questa malattia, o salve tante vite, che potranno un giorno riuscire utilissime ai loro, non meno che alla patria.

FRANCESCO D. RATTI.

ACCADÉMIE IN OSIMO

Nella sera del 19 Settembre ebbe luogo una solenne Tornata dell'Accademia Osimana dei Risorgenti nella gran Sala del Palazzo Municipale. La decorò di sua presenza l'Emo e Rmo Sig. Cardinale Soglia Coroni, Vescovo nostro amatissimo e Protettore di buoni studi e d'ogni istituzione cristiana e letteraria e civile. Gli fecero corona intorno gli Ill.mi e Rmi Mons. Briganti Colonna Vescovo di Nocera e Loreto, Mons. Carlo Gazola, Mons. Giacomo Gallo, e il Sig. Principe D. Manieri Simonetti, gli Ill.mi Signori Governatore e Magistrati della Città ed altri ragguardevoli personaggi Ecclesiastici e Secolari col concorso di molta gioventù, e degli Allievi del Ven. Seminario e Nobile Collegio Campana. Aprì la tornata il Chiarissimo e Rmo Signor Arciprete D. Francesco Romiti leggendo una dottissima Dissertazione dell'Abb. Antonio Rosmini Serbati, nome riverito in Europa fra i più alti Metafisici dell'età nostra, e fu trovata cosa veramente degna di lui. Egli dopo una grave introduzione, nella quale si augurava di essere riscaldato dallo spirito dell'immortale Pio IX, prese a combattere le moderne utopie. Premise solenne protesta del suo cristiano liberalismo, e del suo amore al vero progresso e alle nuove istituzioni civili; e poi con quella serratà logica, che è sua propria, ragionò i sistemi sociali inventati dai tre famosi socialisti, com'oggi li chiamano, e che a nostri giorni hanno levato tanto rumore cioè Robert Owen, Fourier e Saint-Simon. Poi dopo averli filosoficamente esaminati e discussi conchiuse che nel Cristianesimo cattolico è il vero spirito del progresso e delle sociali riforme. Quindi fu letto un robusto Sonetto a Dio del Conte Cesare Gallo, poi un Epistola in terza rima del celebre Cav. Angelo Maria Ricci indiritta a Mons. Achille suo figliuolo inviato in Ancona Deputato, nella quale in bella poesia gli dà utili e magnanimi consigli. Indi una Canzone del Signor D. Camillo Spada spirante tutta la grazia del Petrarca, nella quale dolcemente ramponando l'Italia la esortava a tornare le Arti belle all'antica eccellenza, e a disprezzare e sbandire le forme straniere. Appresso un Ode Saffica del Signor Canonico D. Raffaele Tofani intitolata Religione e Civiltà, nella quale poeticamente disse la Religione amica del vero progresso. Da ultimo (nella prima parte) il Signor Zecchietti Cesari lesse alcuni pensieri filosofico-sociali sulla sentenza del P. Ventura all'Elogio di O'Connell. - La libertà non può oggi far di meno della Religione, né la Religione della Libertà ecc. ecc. e nello sviluppo di tale sentenza toccò lo stato attuale delle cose e la necessità di temperare i desideri civili secondo le leggi dell'ordine e della Religione, come ha tanto solennemente insegnato quel luminare splendidissimo dell'italiana sapienza Vincenzo Gioberti. - E qui terminata la prima parte fu cantato da alcuni Filarmonici Osimani l'Inno Popolare del Signor Pietro Sterbini Romano, messo in musica dal Bolognese Maestro Signor Magazzari, e fu accompagnato assai bene dal Civico Concerto sotto la direzione del Signor Maestro Niccolò Dati, il quale fece pur eseguire altri bei pezzi. Aprse la seconda parte il Dottor G. Ignazio Montanari con una narrazione patria, nella quale intrasse l'ardimento e il valor civile di Lionotta Leopardi Osimana, che sola bastò a far sgombrare dalla Città i soldati dello Sforza nel 1444 il 29 Luglio, giorno della patria consecrata a quella vittoria anche nel presente. - Il Signor Abate Egidio Angelini lesse alcuni elegantissimi Erametri a Maria Vergine supplicandola a dar gloria o pace all'Italia; poscia il Giovane Signor Guglielmo Pellegrini declamò un caldo e nobile Inno sul decreto della Guardia Civica; finì il quale Mons. Carlo Gazola recitò una nobilissima prosa, in cui dopo aver mostrato che la missione di dirigere al vero progresso civile la marcia sociale dei popoli è stata sempre pienamente adempiuta dai Papi e non dai sociali Utopisti, si fece a narrare l'origine, il sistema, le vicende e la fine dei Sansimoniani dopo la rivoluzione del 1830, con quella purità di lingua ed eleganza di stile che è tutta sua particolare. Il Signor Giosuè Cecconi lesse quindi una facile e graziosa Anacronistica all'Italia piena di spiriti nazionali, e dopo il Dot. G. Ignazio Montanari chiuse la Tornata con alcune Stanze alla Patria, nelle quali espone pensieri veramente italiani, ed apostrofò la Guardia Civica con calde parole, conchiudendo esser venuto il giorno che i Regnanti d'Italia debbono Lei ritornar grande ed Umana. Non lasceremo qui di accennare come la guardia Civica, la quale anche qui con meraviglioso sviluppo corrisponde allo scopo di una istituzione, in bella parata fece con la più grande esattezza le militari manovre, e con nobile contegno assistette a così solenne Accademia, e poscia unitasi al Concerto Civico accompagnò al palazzo Episcopale l'Emo Sig. Cardinal Vescovo, che non meno degli altri ne mostrò viva e sincera soddisfazione.

A. Q.

Nel 14 Settembre poi avea avuto luogo nella Sala del Ven. Seminario e Nobile Collegio Campana un'Accademia data da quegli Allievi e Convittori studenti di Rhetorica, nella quale furono celebrate le geste di quei Pontefici che portarono il nome di Pio. Furono dodici poesie parte italiane e parte latine, e vi spiccarono assai bene una Canzone a Pio II, un Inno Epico a S. Pio V, un Inno lirico all'immortale Pio IX e alcune Ottave in cui si mostrava come Egli ha in se tutte le grandi virtù degli otto che l'ha preceduto. Quest'Accademia incominciò da una dotta e critica prosa del prof. G. Ignazio Montanari, nella quale furono notati alcuni nobili slanci contro gli Stranieri che turbano la nostra eredità letteraria, e contro quelli che amano meglio vestirsi di modi e delle idee ultramontane che delle native. Degno di assistervi col l'usato amore il nostro Emo Signor Cardinal Vescovo Soglia Coroni, a cui non può non essere oggetto di compiacenza il veder fiorire sempre più di buoni studi questo numerosissimo Seminario - Collegio da lui con tanta cura restaurato e recato a sì chiaro splendore di non aver nulla a invidiare ai meglio ordinati Istituti d'educazione. Distribuiti e gli stessi premi annuali, incoraggiando con parole amoroze gli Allievi a proseguire nell'onorata carriera. Erano presenti i più distinti personaggi della Città, del Clero e degli ordini Religiosi contenti che il patrio Seminario-Collegio sotto la savia disciplina dell'ottimo e dotto Rettore Signor Arciprete Don Francesco Dottor Romiti, sotto la presidenza degli studi così bene affidati al vigile Signor Canonico D. Leopardo de' Angelis e sotto il bene inteso Magistero dei bravi professori, curando la istruzione letteraria o scientifica dei giovanetti metta anche nei loro vergini cuori i semi di più santi e civili sensi onde erano ricamante asperse le Composizioni tutte da loro recitate. Possono i Genitori grandemente alle-

grarsi di dovere in tal modo vedersi tornare a casa i propri figli quali può desiderarli migliori la Religione, la patria, e l'ottimo nostro Sovrano Pio IX.

L. S.

LA BANDIERA

donata dai Toscani ai Ferraresi

Bel pensiero fu quello dei nostri concittadini dimoranti in Firenze di presentare a quel Municipio ed alla Guardia Civica una bandiera in nome dei ferraresi. Interpreti dei nostri voti hanno diritto alla nostra gratitudine. A cortese scambio altra bandiera a noi offeriva la città di Firenze. Forti furono, generose, e veramente italiane le parole proferite dal deputato sig. Enrico Mayer in quella solenne circostanza; e noi fummo anche una volta felici: Noi abbiamo reso il conto che i nostri fratelli avevano diritto di pretendere da noi; abbiamo pagato il nostro debito alla sacra causa nazionale; fu giustizia rigorosa non virtù predicanda. Tanto maggiormente quello parole ci rivelano l'amore dei nostri fratelli toscani. Esultammo quando si sparse novella che persona eletta da quei nostri concittadini doveva trasmetterci quel presente del popolo fiorentino. Se non che da si poco innanzi ci venne risaputo, che fu quasi sorpresa. Noi scriveremo il giorno 22 Settembre 1847 fra i più belli della nostra vita; ne ricorderemo la memoria nei nostri fasti storici; e la racconteremo alla riconoscenza dei nostri nipoti. Quale studio di pompa poteva esser degno di una festa di famiglia; allorché, smarriti nel deserto dei secoli i fratelli s'incontrano e si abbracciano, quale artificio può convenire a questo dramma sublime! A tre miglia circa dalla città un drappello di cittadini, specialmente eletto, incontra l'inviato di Firenze, l'egregio sig. Filippo Sterbini, a cui facevano corona tutti i viaggiatori scesi con lui dalla diligenza. L'una e l'altra parte, giunta a fronte, soffermavasi muta e come impietrita dall'affetto. Primi ruppero il silenzio i nostri col grido: *Viva Toscana - viva Leopoldo II.*, a cui lo Sterbini, e il gran numero delle persone già in breve raccolte, risposero coll'altro: *Viva Pio IX - viva Italia.* - Allora lo Sterbini, voltosi al signor Dottore Carlo Grillenzoni, che scorgeva quel corpo di cittadini, ripeteva le parole già recitate dal deputato Mayer nella gran festa nazionale del 12 Settembre. E fu diviso in due parti, tenne per sé una più magnifica allocuzione potremmo immaginarci, o perché non un'altra interpretazione avrebbe potuto aggiungersi al ch. voto di tutta toscana, e finalmente perché la sua missione veniva come ad identificarsi col concetto causale. Rispondeva il Dott. Grillenzoni colle seguenti parole, degne di ricordanza, benché abbreviate sul tratto.

« Al vessillo di pace, al pegno di amore e di fraternità concordia, che il popolo Toscano ricambiava col nostro nel giorno dell'immortale sua gioia, noi lieti portiamo il primo saluto de' nostri fratelli, che ansiosi stan preparati a riceverlo e festeggiarlo dentro le mura a noi tolte da straniera violenza.

Tutti esultanti saremmo usciti a incontrarlo fra i suoni festosi ricevendo di marziali concerti, e il plauso unanime del popolo commosso. Ma quella voce, a cui la gratitudine impone di obbedire ossequiosi, esprimeva il desiderio che ai plausi ed alle feste non fosse libero il campo oltre il confine del cittadino recinto. Là dentro proromperanno intiere schiote e plaudenti le dimostrazioni di un popolo verso l'altro. E questo ha segno in faccia al mondo che ogni antico rancore, ogni spirito di parte non buono è spento in Italia; e i cittadini, i municipi, i popoli, i governi sono stretti insieme in un pensiero di nazionale unità, che solo può farne forti e vittoriosi contro i nemici del nostro risorgimento.

O Fiorentini, l'ultima fiamma di libertà che a generosa virtù avvivò il cuore de' popoli italiani, l'ultima luce che rischiò il globo del nostro suolo materno, ne' vostri monti si ascose. - I peccati de' nostri padri, e le colpe dei fratelli dissidi puniva Iddio con lunga servitù umiliandoci in mezzo alle vicine nazioni. Ma giunta è l'ora del perdono. Purificata da tante sventure, riaccesa in fuoco d'amore e di concordia la bella fiamma più viva ecco risorge; e da Roma diffondendosi infino alle Alpi e al mare si abbraccia con quella che s'alza dalle ceneri dei proditori in Gavianina. - Religione e Libertà in nodo indissolubile congiunte ci assicurano nuova e più perfetta indipendenza, auspice DIO, duce quel GRANDE che veglia in Vaticano ».

Scoppiarono gli applausi; gli abbracciamenti poi che ne seguirono, e i baci, e le lagrime non possono raccontarsi. Nel gran piazzale della porta S. Paolo un numeroso corpo di civici, egregiamente disposti, e con bandiere spiegate, e molto popolo aspettava il Vessillo Fiorentino che ivi pure fu spiegato, e si vide girarvi intorno questo motto: *I Toscani ai Ferraresi 12 Settembre 1847.* Fu salutato da migliaia di voci *Toscana, Leopoldo II, Pio IX, l'Italia*, sotto gli occhi degli austriaci che nell'ingresso della porta stavano allineati, e guardavano silenziosi. Percorrendo la città andava di mano in mano crescendo la moltitudine dei cittadini, che subitaneamente assunse le nappie pontificie, si aggiungeva ai ranghi serrati; formando un lussuissimo ordine, e con tale una marcia regolare e solenne da maravigliare i vecchi soldati. Sventolava fra le nostre bandiere quella di Toscana; suonava la banda civica; suonavano le campane; le truppe sfilavano dalla Giovecca alla Piazza; fu salutato con fragorosi applausi l'Emo Sig. Cardinal Arciprete nostro zelantissimo Preside; indi passando innanzi alla gran guardia occupata dagli austriaci, allineati anch'essi e silenziosi si schieravano in ampio quadrato nella Piazza Municipale. Ed ivi l'inviato toscano consegnata avendo con bevoe e nobile indirizzo la bandiera al nostro Municipio e alla deputazione civica il ch. sig. Avv. Giuseppe Petrucci, interrotto spesso da irresistibile scoppio di applausi, pronunciava un breve discorso caldo di patrio entusiasmo che riferiamo nel preciso tenore.

« Questo vessillo che toscana ci manda, simbolo ricambiato d'italica fratellanza, ci colma l'animo di letizia, ci rassicura nella speranza: scordiamo in questo punto i passati travagli, chiediamo i lumi alla vista dello ancor presente calamità. Questo Vessillo è pegno d'amore che il popolo più gentile del bel paese dove il si suona volle offerirci nel giorno, in cui solennizzavasi il magnanimo atto con che il suo Principe, emulando le virtù della mente e del cuore del SOMMO NOSTRO GERARCO, in lui la patria e se stesso affidò. E noi lo serberemo non solamente siccome fratellevole dono, ma come testimonio ancora di quella nobile e generosa emulazione, la quale è principio ed arra di concordia e di alleanza fra essi Principi che la santa causa de' popoli e della nazionale indipendenza vogliono promuovere e trionfare. Se in memoria di quel gran dì l'Insegna di Ferrara va con lo sfondo delle città sorelle, composta ad immortal trofeo, nel tempio dove tante italo glorie si accolgono, e dove l'ossa di quei grandi framonero amor di patria, noi questa di Firenze recheremo in luogo, che spado cittadino difenderanno; e al cospetto di essa i nostri giovani, che si animosi vegliano al pubblico riposo, vi piuppi si accenderanno di nobile entusiasmo. Giuriamo, noi qui tutti giuriamo di difenderla sempre: nell'ora del cimento, alla nostra congiunta, sarà dalla schiera de' più forti, come il carroccio de' nostri padri, circondata. E intanto sia-

no per noi rese e proclamate debite azioni di grazie al Fiorentino Municipio, alla eccelsa Deputazione della festa nazionale del 12 Settembre 1847, alla Toscana tutta. Sia lode, e eterna lode al Principe sapiente, al SECONDO LEOPOLDO: e gloria, immortale gloria al SOMMO NOSTRO PIO, che primo stese la mano alla grand'opera della civile riforma, dell'italico risorgimento. »

Qual cuore Italiano non ha palpitato a quelle parole! Quando all'invito dell'oratore rispondemmo tutti ad una sola voce - *giuriamo* - sentimmo di compiere nello stesso tempo un dovere religioso e politico; convinti che DIO accoglie benedice e secondando il giuramento di un popolo che da lungo oppressione rinasce alla coscienza de' suoi diritti e della sua forza. Senza verun predisposto apparecchio, fu quella festa eminentemente popolare; le circostanze, che mescolano sempre l'amarezza alle nostre gioie politiche, volavano così. Ma forse altri troverà che lo spettacolo fatto più semplice, divenne più grande: che vi ha qualche cosa fu del comune in una esultanza che non teme il pericolo, né per ebbrezza trasmoda. La religione coll'augusto suo rito chiuse la festa. Tutto il popolo e le file cittadine, in un attimo si versarono dalla piazza nella Cattedrale; ove l'Eminentissimo Arcivescovo, benché alquanto indisposto, scese volentoso e benedì il vessillo toscano. Noi tutti, piegammo le ginocchia innanzi al DIO degli eserciti implorando la sua benedizione sull'armi italiane. Riempiamo le volte del tempio le nostre voci che cantavano il *Tedeum*, e il *Salvum fac Domine* tre volte ripetuto cavava dagli occhi le lagrime. Nel silenzio dell'organo, delle campane e degli spari, soliti accompagnamenti di questo rito, la solennità era augusta come la messa celebrata in una città assediata la vigilia della battaglia. Tornammo alla piazza municipale ove fra immenso acclamazioni la bandiera fu consegnata definitivamente all'ufficio della Guardia Civica. Intanto, nel colmo di quella esultazione, un corpo di austriaci attraversava la piazza dirigendosi alla gran guardia; seguitarono fragorose le acclamazioni; ma né un atto né una voce d'insulto. Non abbiamo mai fraternizzato come in questo giorno; si strinsero amicizie novelle; si confermarono le antiche; persone d'ogni classe furono vedute confondersi insieme: abbracciarsi, baciarsi, e in PIO e nell'Italia giurarsi fede e amore. L'ultimo popolo partecipò questa gioia, candida, schietta, tranquilla, raggiante da tutti i volti. Questa calma dell'entusiasmo, questa serenità della gioia è un carattere speciale dell'attuale movimento italiano: un carattere di grandezza che non bisogna confondere col delirio delle sette rivoluzionarie, e coi brovi ed agitati loro trionfi. Iddio, il Vicario di Dio, la religione, la patria, la indipendenza sono idee che riempiono il cuore, che tranquillano la coscienza; sono il grido de' forti, l'orgoglio delle battaglie, l'ispirazione de' martiri; rassicurano e consolano nella certezza di un dovere adempiuto, nei conforti dell'opinione, nella stima di se stesso, nella speranza dell'avvenire, elevando l'uomo a quell'ideale di riposo e di soddisfazione che in modo perfetto deve poi godersi in Dio. Chi queste cose non intende, e presume opporsi a un progresso preordinato dai secoli nella misericordia di Dio che apre novelli destini alle umane generazioni, costui è più folle che malvagio; sia pur forte e cinto d'armi e d'armati rimarrà schiacciato perché nessuna umana forza arresta nel suo corso il fulmine di Dio, né cancella una sillaba del suo decreto. Perciò noi vediamo la massima parte dei sacerdoti, e degli ordini religiosi con suonare collo spirito del tempo; e bello e grande esempio n'abbiamo in questa festa. Un tale (non ferrarese), ardì scherzare con moti indecenti l'allegrezza popolare. Un Rev. Regolare, la sua modestia s'impone di tenere occulto il nome, caldo di patrio amore, e pieno di religione redarguì fortemente il forsennato; ma perché non furono valvoli le sue parole, invocò il braccio della forza pubblica fece che venisse tradotto alle carceri. Questo fatto ognuno sentirà esser grande, solenne, ed eminentemente significativo. Fino a tarda notte si prolungarono le dimostrazioni della nostra gioia. Ai toscani vola intanto il sospiro dei nostri cuori riconoscenti; a quella terra maestra di gentilezza, di civiltà, di fatti gloriosi e magnanimi; alla terra di Dante e di Francesco Petrucci; che ultima difese il tesoro delle italiane libertà; che prima ha seguito il pensiero rigeneratore dell'Immortale Pontefice.

L. BORSARI.

SULLA MARINA MERCANTILE

DELLO STATO PONTIFICIO

(Continuazione e fine. Vedi i num. 11, 12, 13, 17, 23, e 38)

Provati così i primi due capi del nostro assunto, rimane a vedersi se la marina nostra sia realmente composta di poltroni e d'ineti come si pretende. Il quadro già esibito, diligentemente tratto dai registri ufficiali che si conservano nel Dicastero del Camerlengato, e scrupolosamente verificato con quelli sanitari, dimostra apertamente il contrario. Ed in appoggio inoltre di ciò opportunissima mi giunse una lettera del 9 Febbraio, del già citato gentilissimo Sig. Avv. Braga, a cui mi era diretto per avere notizie particolareggiate intorno all'Adriatico, contando sulla sua attività ed esattezza a me ben cognite. Egli adunque mi scriveva così: « In quanto alla navigazione abbiamo 105 capitani bene istruiti e patentati al lungo corso; ne abbiamo 19 istrutti al gran corso. (Oltre il professore di nautica stipendiato dal municipio, abbiamo dei capitani in ritiro, fra i quali signor Gioacchino Mancini, che istruiscono con molta lode la gioventù, ed hanno fatto degli ottimi allievi. I nostri capitani hanno continuamente fatto, e fanno tuttoggi lunghi viaggi. Il detto sig. Mancini fin dal 1815 davanti a percorrere le coste della Barberia, Siria, Asia Minore, Morea, Arcipelago, Mar Nero. Domenico Brattini nel 1828 intraprendeva diversi viaggi nel Brasile, Rio Janeiro, Matevideo. Negli anni successivi Gaetano Remoletti, Francesco Prebosi, Giovanni Zanetti, Benedetto Giacchetti facevano altrettanto nell'America meridionale, e Tommaso Ulisse nella settentrionale, come Nuova Jork ed altri porti. Gli Antonucci, i Zanetti, i Pacetti, i Polzi, De Stefani, i Pavani, i Candelari, i Buranelli, i Giacchetti, gli Ulisse portavano con successo i loro navigli nel Mar Nero, in Portogallo, Sudafrica, Canale di S. Giorgio ossia Liverpool ed altri porti vicini. Zanetti testè approdava a Bergen in Norvegia; De Stefani nel Baltico, Amsterdam, Stokholm, Danquerke ecc. E questo lo stato della marina dell'Adriatico pontificio, e sarebbe senza meno assai migliore, se le leggi la sostenessero ». Ora questo stato sembrami provare abbastanza, che i nostri marinai sono tutt'altro che inetti e scioperati.

Nel Mediterraneo son più ristrette le spedizioni, perché questa nostra marina è quasi esclusivamente occupata del piccolo cabotaggio. Pur non ostante presenta anch'essa qualche viaggio di lungo corso, e si è veduto il capitano Cosimo Virgilio dirigersi per l'Adriatico, un altro, Ciro Pandolfi, fare ripetuti viaggi per le coste di Africa, e i capitani Antonio e Cristoforo di Macco, Francesco Fassinari, Luigi di Lietri frequentar quelle della Spagna. Prescindendo però da ogni esempio di gran cabotaggio, egli è innegabile, e il piccolo cabotaggio sia di per se stesso bastante a mostrare intelligenza, attività e coraggio in chi lo esercita, poichè come giustamente riflette il Brunet, *la navigation des côtes offre bien de difficultés et bien*

de perils; aussi est-elle pour les matelots la meilleure des écoles (1). E ciò a più forte ragione ancora dei dirsi del nostro littorale, poichè la spiaggia nostra e la foce di Fiumicino, ove questo cabotaggio generalmente si esercita, sono luoghi (nello stato presente delle cose) temuti da più esperti e coraggiosi navigatori, ed a dovizia potrei citare esempi di atti di coraggio e di destrezza che giornalmente ci fornisce la nostra marineria se sott'occhio avessi i rispettivi giornali di navigazione. Ma in difetto di ciò, e per provare quale profitto si possa trarre da questi nostri uomini, darò qui un breve sunto di quattro spedizioni che nel mio piccolo ho avuto l'onore di dirigere con tali equipaggi.

La prima nel 1833 da Ripagrande a Rio Janeiro. Il luogo di partenza già da per se abbastanza qualificato a mole e la costruzione del legno. Né convenemmo allora proporre l'acquisto d'un più comodo ed adatto bastimento per dare principio ad una lunga navigazione ed aprire un commercio diretto con quella ricca contrada dell'America meridionale. Eppure il coraggio dei nostri marinai fece sì, che non dovessi stentare ad equipaggiare il piccolo *Oker S. Carlo*, il quale forse non facilmente presso altri Stati per la sua forma e piccolezza avrebbe trovato equipaggio per un viaggio sì lungo.

Questo coraggio si sostenne sempre durante la rotta e fra tante prove palpabili ne ebbi una sì luminosa che non posso tacermi. Non più lungi di 450 miglia a ponente dallo stretto di Gibilterra poco dopo la mezza notte un turbine di vento ci schiantò l'albero di maestra ad un'altezza non maggiore di tre metri. Non potrei ridire l'assistenza che io ebbi dall'equipaggio in quella notte in cui sembravano tutti gli elementi congiurati a mandare a vuoto la prima spedizione romana in America, né è facile riferire l'attività, l'intelligenza, la fermezza con cui tutte le necessarie manovre furono da questo equipaggio eseguite. Il nostro stato era dei più deplorabili. Piccolo legno di costruzione fluviale piuttosto che marittima, spogliato dell'albero di maestra; e senza mezzi di sostituirne altro, e danneggiato negli altri armamenti come in tale circostanza suole accadere. Sembrava che tutti ad una voce avessero dovuto richiedere di appoggiare al porto più prossimo; ma il farlo, oltre che avrebbe importato grandi spese agli armatori, ci esposeva ad evidente rischio che le autorità riconoscendo il legno inabile a navigare (come difatto accadde dopo a Rio Janeiro) ci impedissero di proseguire il viaggio e restasse così sul principio del medesimo compromesso l'onore nazionale e l'interesse degli armatori.

Fortunatamente non avevamo a bordo il pilota di altura, di cui sopra ho parlato, perché altrimenti di buona o mala voglia si sarebbe dovuto prender porto. Ond'io profittando della libertà che ci lasciava l'assenza di esso, volli tentare il coraggio dei nostri. A tenore adunque delle leggi marittime, le quali nei casi di qualche risoluzione essenziale, che possa alterare l'ordinario andamento del viaggio, esigono che i capitani chiamino a consiglio i principali dell'equipaggio onde risolvere sull'emergente, chiamai a me tutti i miei otto compagni, e dopo avere esposti gli inconvenienti che s'incontrerebbero prendendo terra, ed i miei pienamenti, ebbi la soddisfazione di trovare in essi unanime voto per proseguire il cammino.

Si continuò pertanto il viaggio col solo albero restato in piedi e mal concio, si filarono in tal guisa meglio di seimila miglia, e dopo 61 giorni di navigazione si approdò felicemente in Rio Janeiro ove eravamo diretti, senza aver toccato altro porto, e senza aver potuto accettare i generosi soccorsi che ci vennero ad offrire i bastimenti che s'incontrarono, perchè quello che a noi bisognava era troppo ad essi necessario.

La seconda spedizione 1839 fu quella del trasporto da Venezia a Roma di due Obeliscii di granito che la pietà filiale e la munificenza del principe D. Alessandro Torlonia, fece estrarre dalle cave di Bavono per innalzarli nella sua villa fuori della porta Nomentana a memoria degli illustri suoi genitori. Anche in questo viaggio fu d'uopo prendere un legno adatto ad entrare coll'intero carico de' monoliti nella bocca di Fiumicino e risalire il Tevere fino a Roma. Quindi il bastimento ossia Trabacolo il Fortunato non potè essere maggiore di 60 tonnellate quanto precisamente pesavano gli Obeliscii, onde il bastimento per un tal viaggio era sopraccaricato, cioè non era salvo d'aleggio. E questa difficoltà fu appunto quella che maggior lode e ammirazione meritò all'equipaggio. Mentre lungo il tragitto e specialmente nella procella che il 13 Settembre battè il piccolo legno e lo spinse a rifugiarsi a Durazzo, e nell'altra del 17, chescevezzato il pennone superiore del trinchetto, messa a grave pericolo l'alberatura tutta, poco men che non lo sommersero con un gran colpo di mare toccato a prua, non ebbe mai il prezioso vantaggio di alleggerire, e ciò non ostante mai non smentì il suo coraggio. Né minori prove diede in questo viaggio della sua intelligenza, poichè contro l'opinione generale, e dirò anche governativa, non solo condusse a salvamento il bastimento col suo immobile carico fino a Roma, ma risalì il fiume dentro la città da gran tempo non più navigato, ed entrando il Tevere, tirò a terra il bastimento, e facendolo viaggiare per prati e per strade lo condusse fin dentro la villa, cioè al posto ove dovevano essere innalzati gli Obeliscii (2).

La terza spedizione fu quella di Egitto nel 1840-41 per ricevere il prezioso dono di 4 colonne e 13 massi di alabastro fatto da quel Vicere Mehmet Aly per decorare la rinascenza basilica Ostiense.

Anche questa fu composta da legni non più grandi de' già descritti. La Fedella era addetta ai viaggi da Civitavecchia a Roma, ed il Pietro ed il S. Paolo esercitavano la Pesca, essi come già il Fortunato dovevano essere sopraccaricati da massi irremovibili lungo il viaggio, quindi anche essi da non potersi alleggerire. Non pertanto questi legni come quelli furono equipaggiati dai nostri uomini.

Non starò a dire come essi furono i primi ad andare con un legno europeo fino alla prima cataratta del Nilo cioè 825 miglia lungo quel fiume, né gli studi di fatti in quella classica terra, né tutte le altre rimarchevoli circostanze che accompagnarono quella spedizione; solo mi fermerò un istante al momento dell'imbarco delle dette colonne effettuatosi presso la foce di Rosetta.

La generosità del Vicere aveva messi a nostra disposizione ottanta arabi per servire ai lavori di forza nell'imbarco di detti massi. Inferendo però in quel momento, e mettendo spesso vittime la peste, credemmo savio consiglio non comunicare con veruno del paese. Accampati perciò e trincerati in un luogo deserto, risolvemmo di fare ogni manovra da noi stessi. La spedizione non poteva disporre fra ufficiali e marinari che di 24 persone atte al lavoro quindi indistintamente bisognò lavorare di cuore, e trovare nella meccanica il rinvamento di forza che abbisognavamo per sospendere i grandi massi, fra i quali ve n'erano di quelli che pesavano meglio di 63 mila libbre.

Mentre si era in questo penoso lavoro, la peste non rispettando le nostre trincere, le nostre sentinelle, i nostri ufficiali sanitari, si dichiarò fra noi, ed in trentaquattro ore ci tolse di vita il medico della spedizione con carattere petecchiale, attaccò con diversi caratteri altri tre, dei quali chi prima, e chi dopo in pochi giorni dovè soccombere. In questo frangente in cui ognuno doveva per se temere il fine funesto dei già estinti compagni, non si sospese affatto il lavoro; la tranquillità si conservò su tutti i volti, e l'ordine più esatto regnò in ogni azione come se nulla acca-

(1) *Progrès de la navigation commerciale d'Angleterre* ecc. Bordeaux 1846, pag. 6.
(2) *Sugli Obeliscii Torlonia nella villa Nomentana*. Ragionamento storico-critico di Francesco Gasparone. Roma 1842.

desse! L'eroismo mostrato in quest'incontro da ogni individuo che componeva quella spedizione, non sarà mai da noi da altri bastevolmente lodato. (3)

La quarta spedizione finalmente è quella del trasporto di tre piroscafi del nostro governo dal Tamigi al Tevere eseguita nel 1842. Questa non presenta nulla relativamente al coraggio. Imperocchè in essa l'equipaggio venne imbarcato a Civitavecchia sopra un comodo bastimento a vapore francese, e per lo Stretto di Gibilterra condotto a Londra. Da questa capitale ripartì coi suddetti tre piroscafi, e discese il Tamigi, traversò la Manica e percorse l'interno della Francia, cioè la maggior parte della Senna, tutto il canale di Loing, quello di Briare, passò la Loira, e tutto il canale laterale alla medesima, quello del Centro, gran parte della Senna e del Rodano, ed uscì in fine nel Mediterraneo (4).

Ma se in questa occasione non ebbe luogo a svilupparsi il coraggio; vi fu d'uopo però di molta industria, imperocchè la strada da noi prescelta non era ancora stata così per esteso da altri percorsa, e la scarsità di acqua incontrata nell'alta Senna e nella Senna furono ostacoli difficili a sormontarsi, cosicchè gli annali marittimi francesi giudicarono un tal tragitto degno di essere menzionato nei loro fogli.

Dalla breve storia di questi fatti sembrami manifestato, che se a giorni nostri non spiegossi la pontificia bandiera ai venti su magnifiche navi; i piccoli bastimenti che han solcato i mari, e non ostante la tenue loro mole, ed il misero loro armamento han condotto a prospero termine difficili spedizioni, ci somministrano una convincentissima prova pel giudizio che dobbiamo portare dell'attività, del coraggio dell'industria degli uomini formanti la nostra marina; e di ciò che può attendersi quando si porga loro occasione di adoperarsi a qualche intrapresa.

E a tanto cuore, a tanta volontà, a tanta intelligenza che si sviluppari in mezzo all'avvilimento in cui la marina nostra si giace, che produce dei fiori e dei frutti mentre trovansi da ogni parte adagiata, vorrà il sig. Frulli negare quella protezione e quei privilegi che dappertutto si accordano, quella protezione e quei privilegi che per essere appunto si generali non sono più privilegi, ma altrettante leggi di reciprocità?

Ciò sarebbe non un proclamare l'uguaglianza di legge per tutte le marine, ma un invocare l'oppressione per la nostra; sarebbe un voler interamente abbattuta, ridotta all'estrema indigenza la parte più laboriosa ed utile di un popolo; sarebbe un volere privato uno Stato del suo più saldo sostegno, che tale è la marina, ed appunto perchè tale merita le cure più assidue, e i più speciali favori. Lo senta egli di grazia da un non marinaio, da un uomo non sospetto, da un caldo partitante della libertà del commercio.

Scrivo il già citato Chevalier « Une nation adonnée à la mer acquiert dans ses luttes contre cet élément une trempe d'âme supérieure. Le courage s'y exerce et s'y développe. Ce que la Bible a dit pour le temps du chaos est peut-être tout aussi vrai depuis la création de l'homme et des sociétés: *L'esprit du Seigneur est au-dessus des eaux. Répétons enfin qu'une nation qui renonce à cet héroïque exercice se crée par cela même une cause d'infirmité accablante. Mais aussi disons-nous bien qu'une œuvre pareille ne s'improvise pas, qu'il faut beaucoup de temps, des efforts non-seulement intelligents, mais soutenus, beaucoup de cet esprit de suite. Recherchons les éléments de la grandeur maritime là où ils sont, là seulement où on peut les rencontrer, c'est-à-dire dans l'abondance du fret et dans le nombre et la qualité des matelots. Cherchons donc à multiplier le fret, à fortifier et à instruire le personnel de nos équipages. Hors de tout est chimérique; hors de là point de salut ». E quale modo conseguire questo celebre economista per moltiplicare i noli? « Il faut en procurer à notre marine marchande, même par quelques moyens artificiels ». E per fortificare ed istruire i marinari quei mezzi esser suggerisce? « Il faut prendre des baccareaux, pour ainsi dire, les matelots, les suivre par des encouragements, des soins, des bonnes leçons et une assistance infatigable tout le long de leur carrière (5) ».*

Vegga adunque il mio oppositore che gli stessi economisti più zelanti della libertà commerciale, allorchè trattasi di cosa di tanta importanza quanto è la marina, non ideano d'insegnare che debbasi con cure tutte particolari ed assidue coltivarla, proteggerla, incoraggiarla; ed anche con mezzi artificiali, quali sono appunto i privilegi, arricchirla di abbondevoli noli; onde è appunto che il sopra allegato Anisson-Duperron proclamò « que la protection à la marine marchande devrait être la dernière à disparaître de notre code douanier (6) ».

Uno dei membri non meno ragguardevoli de' citati per la libertà dei cambi il signor Bastiat prendendo a confutare in un suo scritto (7) gli oppositori diceva « Nos adversaires dans la discussion ont sur nous un avantage signalé. Ils peuvent on quelques mots exposer une vérité incomplète, et pour montrer qu'elle est incomplète ils nous font de longues et arides dissertations ». Questo appunto è accaduto a me. Mi si sono opposte concisamente delle imperfette verità, e per rettificare quelle idee colle quali in fondo mi trovava d'accordo, ho dovuto necessariamente essere prolisso. Difatti parlando della parte tecnologica dei miei scritti che riguardava il Tevere, il signor Frulli non ammetteva che si dessero a Roma quattro porti, e siccome non l'aveva ammesso neppure io, ho dovuto mostrargli che un solo porto propriamente detto rimaneva a Roma ed alto stato sul Mediterraneo, e che il porto canale di Fiumicino e Ripagrande erano una sola cosa. Egli opinava che grandi difficoltà si opponevano al bonifico dell'alveo del Tevere, e supponeva inerenti alla natura del fiume, le giudicare insuperabili, ed asseriva, essere state sempre tali sperimentate ad onta delle vistose somme impiegate. Eravam d'accordo sulle difficoltà con qualche modifi-

(3) *Album* numeri 2, 18, 25, del 1841, e num. 2 e 5, del 1842. *Notizie del giorno N. 36 del 9 settembre 1841* Roma. *Annales maritimes et coloniales* ecc. Paris imprimerie Royale, numero di Aprile 1843.

Gli equipaggi di questa spedizione erano composti parte della marina militare e parte di quella di commercio; ma tanto questi che i primi partono generalmente dall'ultima fonte della marina mercantile. *Le commerce seul crée des matelots éprouvés, et sans matelots il n'y a point de flotte.*

(4) *Diarie di Roma del 27 agosto 1842 N. 68. Annales maritimes et coloniales* ecc. Paris num. di Aprile 1843.

(5) *Appel au Gouvernement et aux Chambres sur notre marine marchande*, par M. de Fontmartin de l'Espérance. Article de M. Michel Chevalier. *Annales maritimes et coloniales*. N. 9 di Septembre 1846. Sciences et arts pag. 538 e seguente. Sull'utilità della marina si osserva ancora che *La mer couvre les trois quarts de la surface du globe, à dit on publiciste des bords du Rhin, et le peuple qui ne navigue point, est privé des trois quarts de son développement. C'est avec nous, à l'enfant d'une nation toute continentale, est le cri de la vérité.* (Berthelet, Marseille et ses intérêts nationaux qui se rattachent à son port. Paris 1843. Tom. 1. pag. 157).

(6) *Grand differenzia avvi certamente fra la marina francese e la nostra, eppure quantunque le leggi francesi a quella marina esclusivamente riservino il movimento commerciale colle colonie francesi, co' suoi scali nelle Indie, quello della gran pesca, e quello del piccolo cabotaggio, le quali cose tutte (come ci avverte Berthelet op. cit. Tom. 2. pag. 161), sont exclusivement réservées au pavillon français; ciò non ostante il citato Anisson-Duperron, dopo aver parlato sopra cennato continua a dire che i privilegi della francese marina erano degni restano per le tratte de reciprocità. Ora se questo autore riconosce che la reciprocità di leggi accordata agli esteri toglie un mollo di per se stessa ad una marina parte in concorrenza con altre più poderose; noi cui finora non è stato in concorso accordato avremo sempre d'uopo, dopo averlo ottenuto, di tutta l'attività, l'industria, e gli sforzi dei nostri marinari perchè non restiamo sopraffatti dalle più forti navi. E un fatto incontrastabile che l'esistenza di reciprocità rende più la on se rencontre une égale absolue de forces et de position. (Reybaud. De notre marine militaire et mercantile. Journaux des économistes etc. Paris 1816 pag. 44).*

(7) *Sophismes économiques*. Paris 1846.

cazione, ma era d'uopo rettificare il rimanente dell'opinione e provare che non dalla natura del fumo, ma dall'averlo trascurato sempre, e non avervi mai impiegato le somme occorrenti, procedevano le difficoltà, le quali perciò erano rimovibili, ed al fiume poteva restituirsi la piena navigazione.

Passando dipoi alla parte economica il mio oppositore, che giustamente difende i grandi stradali, me ne supponeva nemico, mentre io invece me ne era mostrato promotore e col fatto e coi detti. Mi stimava egli parziale del bene individuale dello Stato nostro a preferenza del bene generale, perchè lo difendeva la linea nostra dalla livornese; ed io gli ho mostrato che il solo studio a lui gradito del bene universale mi ha mosso a sostenere Civitavecchia per vantaggi che al general commercio presenta; e che non vile invidia alla prosperità di Livorno, ma il zelo di tutelare la linea più utile da una concorrenza per ora fatale, mi ha obbligato a sostenere le verità sopra accennate.

Quanto alle tariffe, desiderando il signor Frulli o-guglianza nelle leggi marittime, tacevami di protettori dei sistemi esclusivi, che stimava finora adoperati in vano ed inoltre inutili per la nostra marina, la quale, come egli si persuadeva, quantunque protetta, non aveva mai fiorito, perchè composto di poltroni. Ed io, rettificando gli abbagli ho mostrato che non godiamo di veruna privilegio, ho difeso l'onore nostro italiano, ho mostrato la nostra marina composta di uomini intelligenti, coraggiosi e laboriosi, che han saputo dare fiori e frutti benchè non solamente non protetti, ma anche avviliti, o gli ho provato che i privilegi da me invocati sono quegli stessi che gli economisti protettori della libertà di commercio ammettono ed invocano per la marina del proprio paese, ed i quali, siccome dappertutto ricevuti, altro in fondo non presentano che quella vera reciprocità ed eguaglianza di leggi che il chiaro signor Frulli desidererebbe. In tanta coincidenza di pensieri anduche ho ragione di persuadermi, che egli non sia per consigliarmi in avvenire a ripudiare i miei principii economici, che, come egli esortava, mal si confanno all'odierno progresso.

Roma 16 febbraio 1847.

A. CIALDI

ALTRE NOTIZIE ITALIANE

FIRENZE. Nel dì 24 il Granduca ha nominato con suo Motu proprio il general maggiore Francesco Caimi a comandante generale della Guardia Civica in Firenze con la nomina altresì di diversi fra gli uffiziali superiori, ed ha autorizzato esso general comandante ad attivare provvisoriamente avanti che sia regolamento organizzata, qualora ne riconosca il bisogno.

(Popolo)

La lunga aspettativa nel giorno 27 sul cambiamento del Ministero non è rimasta delusa. Le risoluzioni Sovrane sono state degne di un Principe che saviamente iniziando spontaneo la Riforma, vuole con tutta lealtà condurla non oltre al termine conveniente con passo franco, ma non precipitoso, per una via sicura. Così i voti pubblici saranno soddisfatti: e la riconoscenza del Popolo sarà una durevole custodia dell'opera del Principe.

La Presidenza del Buon Governo è soppressa. Provvisoriamente è istituita una Direzione Generale di Polizia, la quale dipenderà immediatamente dalla Segreteria di Stato (cioè Ministero dell'Interno) finché non sia pubblicata la promessa legge riformatrice della Polizia.

La dimissione di S. E. Pauer dal Ministero dell'Interno è accettata.

La dimissione di S. E. Don Neri Corsini governatore di Livorno, e designato Ministro degli Affari Esteri e della Guerra, è accettata; poichè (dicasi) condizionava il suo servizio a delle esigenze inconciliabili colle circostanze attuali.

S. E. il Consigliere Bologna, giubilato onorevolmente come Presidente del Buon Governo, è nominato membro straordinario della Consulta di Stato.

S. E. il Conte Luigi Serristori, Governatore di Pisa, è nominato Ministro degli Affari Esteri e della Guerra.

Il Marchese Cosimo Ridolfi, Aio dei Reali Arciduchi, è nominato Ministro dell'Interno.

Il Consigliere della Corte suprema di Cassazione Luigi Pezzella è nominato provvisoriamente alla Direzione Generale della Polizia.

Il Cav. Giuseppe Sproni, Comandante delle Reali Guardie del Corpo, è destinato provvisoriamente al Governo della Città e Porto di Livorno.

(Patria)

Da lettera scritta da Firenze e ricevuta il 28 abbiamo le seguenti notizie.

La giornata di ieri fu una continua agitazione e sospensione di animo. Il Ministero è in gran parte caduto: invidioso probabilmente della popolarità goduta dal Corsini a Livorno, tanto oprò che a fargli carico ingiustamente di avere in casi urgenti montata la Civica ed eletti i capi di due battaglioni. Trovato perciò riprensibile, dovette dimettersi dal suo posto di Ministro e di Governatore. Si era pronunziato francamente dicendo; che il Governo doveva precedere i movimenti una volta minacciati piuttosto che seguirli. Il suo rinvio fece tal funesta impressione nella mente di tutti, che ad un tratto surse un'agitazione universale unita al timore di cose peggiori in Livorno, ove era idola-

trato. Si corse ad avvertire Ridolfi che ora ad un Congresso con altri Ministri, onde approvare il Regolamento per la Civica. Il bravo Ridolfi corse immediatamente ad avvisare il Principe, e dicendosi che alla presenza dell'intero Consiglio, e del Granduca egli facea ed incirca la seguente professione di fede accettata ad unanimità, che alla Toscana si dovranno dare immediatamente e pienamente le istituzioni volute dai lumi presenti e che compatibili collo stato attuale della cosa sopranotata più necessario ed opportuno; che l'osimo di una Costituzione politica quantunque oggi non riconosciuta ad opportunità non necessaria, non deve essere impedito, nè generoso sospetto alcuno. E quando il maturarsi dell'opinione pubblica conducesse in Toscana il desiderio di nuove istituzioni, il Governo dovrà averne maturato il disegno, onde essere in grado di darlo spontaneamente e non trascinato. » Dicesi ancora essere stato risoluto che le Istituzioni date dal Principe nella sua piena indipendenza debbono essere sostenute innanzi a tutti i Principi italiani ed esteri. Le ciarle di anarchia, che si fanno sulla Toscana, sono falsissime; qui noi compiamo una rivoluzione pacifica e con ordine sempre e sotto missione. (Lettera).

— Venerdì sera al Teatro del Cocomero fu recitato il *Giovanni da Procida* dell'illustre Niccolini. Un foglietto in stampa fu distribuito, nel quale dicevasi:

« I generosi Francesi che sparsero tanto sangue per la propria nazionalità, che il giorno 12 Settembre collo scambio delle bandiere si sono affratellati con noi nell'entusiasmo dei comuni liberi voti, non potendo mai essere confusi con li antichi oppressori della Puglia e della Sicilia, vorranno unire i loro applausi ai nostri, onorando il grande poeta che quando gridò per bocca di Procida *Morte ai Francesi* intese soltanto esprimere il fremito della Nazione contro l'Invasore straniero. »

Altri parlerà dell'entusiasmo destato da quel generoso e magnifico lavoro, e narcerà degli applausi e degli inni patriottici cantati da tutti gli spettatori negli intermezzi e in fine della tragedia. Noi ci contenteremo di notare un solo fatto: in quei versi, coi quali si maledice la cruda tirannide degli Angioini il pubblico serbò un profondo silenzio; egli applaudi solo a furor dove maledicevasi la tirannide straniera in generale. Questo fatto non ha bisogno di commenti: le leghe delle diplomazie fuiscono; quelle dei popoli incominciano. (Dall'Alba)

— Le Signore Marchesa Teresa Bartolomei, Ge-sualda Pozzolini, Bona Giacomelli, Caterina Leonetti, Fanny Della Ripa, Giovanna Albizzi, Minerva Poggesi si sono costituite in Comitato Promotore di una sottoscrizione per azioni di paoli 10 per ciascuna, onde raccogliere col mezzo di note, da circolarsi immediatamente a loro cura, un capitale che sia destinato a fornire d'armi la Guardia Civica e principalmente, ove sia possibile, ad offrirle un cannone. (Dall'Alba)

— Continuano a partire truppe toscane per rinforzare il piccolo corpo d'osservazione stabilito dal nostro governo nel Pietrasantina. (Dall'Alba)

CORTONA. I Religiosi Scolopi e Francescani hanno offerto locali per la istruzione della Guardia Civica, gli esercizi sono incominciati. Quest'oggi si pubblica l'invito per l'apertura del Ruolo. Lo spirito pubblico s'insinna o compenetra tutto le classi. (Dall'Alba)

LUCCA. Con Notificazione del 22 Settembre sono stati eletti dal Ministero dell'Interno i membri delle Commissioni per l'arruolamento della Guardia Civica di Lucca.

26 Settembre — Stamano è stata pubblicata la nuova legge sulla stampa. Essa fu approvata dal Consiglio di Stato come venne proposta dalla Commissione, salvo alcune modificazioni ad un articolo in cui tuttora apparisce dal senso, sebbene in tronco, che intanto credevasi bene di adottare la Censura preventiva come mezzo provvisorio, finché non fosse riputato conveniente sostituire a questa il sistema repressivo. In generale la legge è largha ed esatta, e fa molto onore alla Commissione che la redigeva. L'esclusione della Polizia e la sicurezza degli scrittori sono due gran vantaggi; ma molto dipende dalla persona dei censori. La nomina di essi, sebbene la Commissione ne avesse proposti alcuni, è stata opera del Consiglio di Stato.

La gioventù continua ad occuparsi con trasporto degli esercizi militari. Intanto una Commissione è creata per provvedere 2000 fucili per la Guardia Civica. I ruoli sono aperti per tutte le parrocchie; e sebbene non vi sia gran concorso a firmarsi, ciò non deriva punto dalla mancanza di volontà, ma da alcuni sospetti, che se avessero fondamento giustificerebbero almeno in parte questa oscurità.

La crisi finanziaria continua. Il Sig. Bonifil, con la preghiera ottenuta dal Duca per effettuare il pagamento della rata già scaduta, ha messo in giusta apprensione i creditori dello Stato, i quali contavano che sarebbero stati soddisfatti i loro crediti. Il Consiglio di Stato dopo di aver preso in considerazione questo affare, e al seguito di molte petizioni ricevute dai creditori dello Stato, mandò subito una staffetta al Duca per far revocare questa proroga. Lo spedì ed è tornato; ma per ora non si sa nulla di ciò che è stato deciso.

I Ministri sempre affezionati al Duca e allo Stato, e più teneramente che mai attaccati al bene del paese, non sanno decidersi a cedere il loro posto;

non ostante che sappiano esser desiderato generalo di vederli in riposo affinché meglio possano riverirsi dalle gravi fatiche sofferte per gli importanti servizi prestati al Governo! ! !

(La Patria)

MODENA. — 20 Settembre. Qui corre voce che parecchi ingegneri austriaci siano sulla strada del Ceresole nelle Alpi, onde fissare posti militari che potrebbero assicurare una marcia sulla Liguria e nel Lucchese.

Il Duca di Modena, ha comprato quanto piombo era in Dogana, e presso i diversi negozianti, e quanto polvere ha potuto avere. Vuole accrescere il numero dei Volontari; ma per quanto abbia fatto fare invito alle popolazioni pochissimi sono arruolati. A Reggio un cento di cittadini si sono offerti; ma sono stati rifiutati, perchè il Governo non ha avuto tutta la sua fiducia in essi.

A Sassuolo domenica 10 corrente, fu applaudito un Cappuccino ed' esultò Pio IX e pregò il Signore a dargli forza bastante ad estirpare la zizania.

A Modena ieri (20 settembre) si parlava dell'arrivo a Mantova di 1000 austriaci.

REGNO DI NAPOLI. Da una lettera del 22 Settembre pervenuta da una città di provincia rimarchiamo quanto siegue.

Nella capitale le carcerazioni sono frequentissime, e di persone rispettabili, e 6 prigionieri rigurgitano. La polizia colla giunta di nuovi impiegati perquisisce le case ove dimorano gli uomini così detti del progresso, i quali sono tosto senza riserva imprigionati, se tra le loro carte si trovano fogli romani. Il giorno 20 il Re ad un intero battaglione di Granatieri, circondato prima dall'Artiglieria e dalla cavalleria, fece deporre le armi e l'imprigionò nelle carceri di Puzos. Il Re per due volte ha passato in rassegna i battaglioni civici di Napoli e si è uole, che ad essi soli affidare la capitale, giacchè la truppa attiva sarà spedita nelle diverse provincie, ove si minaccia d'insorgere. La sera del 21 a Montesactò v'erano tre squadroni di cavalleria con molta fanteria, destinata questa truppa alla perlustrazione delle due provincie di Avellino e di Lecce nelle quali si teme qualche mossa liberale.

MILANO. Nelle feste fatte in Milano per accogliere il nuovo Arcivescovo Italiano fu notato che la Municipalità avea fatto innalzare un arco a S. Galdino Arcivescovo di Milano e promotore della famosa Lega Lombarda, e in quest'arco intendeva apporre iscrizioni allusive al fatto, e invocanti da Dio al nuovo Pastore virtù religiose e Cittadine non diverse da quelle che infiammavano il santo suo predecessore. La Censura nell'opporvi a queste iscrizioni inviò a metterle altre con altri concetti; ma la Municipalità ricusò, e lasciò l'Arco senza iscrizione.

Il Vicerè in quella occasione avrebbe dovuto dare un pranzo all'Arcivescovo, e il cerimoniale richiedeva che si facessero due brindisi, uno dell'Arcivescovo all'Imperatore, l'altro del Vicerè al Papa. Il pranzo non fu dato. L'affetto per Pio Nono è caldo nella Lombardia quanto possa essere in altri paesi perchè si associa all'amore della nazionalità italiana, e il malcontento invade ogni classe di popolo, non esclusi gli impiegati stessi.

A Cremona, a Mantova, Brescia ec. le mura sono piene di scritte che fanno richiamo di sentimenti, e alle idee italiane; né l'assiduità della Polizia basta a cancellarle; che quanto più fa levare quelle scritte, tanto più ve rifanno come per incanto. E il popolo è tutto altro che indifferente e nuovo a questi sentimenti; anzi vi s'interessa molto, e parla di Pio IX ne' suoi convegni, e ragiona compreso da religiosa ammirazione delle stupende cose operate a beneficio d'Italia. Qui stiamo in aspettazione di grandi rinforzi di truppe. Ora le forze sono di circa 35 mila armati: notizie sicure accertano che 18 Battaglioni sono in marcia, e che in breve il soccorso può giungere a 30 mila uomini. Alcuni uffiziali italiani di guarnigione in Polonia scrivono, che il movimento delle truppe verso l'interno della Monarchia, destinate a sostituire nelle guarnigioni centrali i corpi arrivati in Italia, è stato deciso fin là. Tuttavia quei 18 battaglioni (un battaglione austriaco e di circa 1000 uomini) non compariranno tutti in un subito. Quattro Battaglioni Croati verranno a Milano; quattro andranno a Verona da riportarsi su Rovigo, e gli altri resteranno nel Tirolo e nella Carinzia, dietro la prima falda dei Monti, pronti ai cenzi; per cui senza essere in vista potranno contare come parte dell'esercito d'Italia.

Ai Reggimenti Italiani venne intimato la decimazione pel primo vacillare nell'ubbidienza. (La Patria)

TORINO 22 Settembre. — In seguito delle dimostrazioni di Genova del 8, e 9 corrente furono chiamati ad alto in questa Città il marchese Giorgio Doria il marchese Giacomo Balbi (nipote del Cardinal Brignole) ed il marchese Raggi, figlio del ministro di Stato. Venerdì 17 settembre si recarono infatti dall'Ispektor generale di polizia, Conte Lazari, il quale li accolse con straordinaria gentilezza, e li pregò a nome del re di fare quanto era in poter loro per impedire il rinnovamento di quelle dimostrazioni, le quali comechè pacifiche avrebbero potuto facilmente degenerare in tumulti. Il lunedì successivo furono ricevuti dal re a un'ora ad. Il Doria parlò molto e S. M. lo ascoltò benignamente per più di 25 minuti. Dimostrò la necessità di dar successore, al Conte della Margherita, ministro degli affari esteri - di accordare onesta libertà di scrivere - di dare la guardia civica a

due compagni furono anch'essi ricevuti con benevolenza. La sera medesima ripartirono per Genova arrecando le buone nuove, e lo promesse del Re, che, disse al Doria, pensar tutti i giorni a far qui provvedimenti che più potranno migliorare le condizioni dei suoi amministratori sudditi - Il ministro della guerra Conte di Villamarina ricevette pure affabulamento il Doria, e gli promise una lunga lettera ostensibile, nella quale sarà dichiarato il volere del re, e sarà risposto alla istanza fatta a S. M. dai Genovesi la quale dovette esser firmata in capitolata dall'Eminentissimo Arcivescovo Tadini e dal Sindaco Marchese Pantaleone Giustiniani, così concepita:

SIRE

« Da molti segni, i quali di giorno in giorno trapariscono dal più recenti fatti che agitano i popoli Italiani, anzi l'Europa intiera, è disceso nel cuore dei vostri fedelissimi sudditi il convincimento profondo che la Maestà vostra sarebbe pronta, ove le presenti difficoltà circostanze lo richiedessero, a difendere l'indipendenza del supremo Gerarca di tutti i Cattolici, e con essa quella cziandio degli altri principi Italiani. Siffatto convincimento riempì di vivo entusiasmo il cuore dei vostri sudditi, e per la santità del fatto in se medesimo, e perchè queste generose disposizioni dell'augusto animo Voostro, o Sire, dimostrano che salda ed intera è la fiducia che nei vostri sudditi riponete, — fiducia della quale essi osano chiamarsi degni; nè i vostri Genovesi hanno saputo trattenerli da dare anch'essi alla M. V. qualche aperto indizio della loro gratitudine e non ad altro anelano, se non che piaccia alla M. V. di mettere alla prova la loro devozione, sia ordinandoli, ove ne nascesse il bisogno, in milizie cittadine, custodi della pubblica tranquillità, pronte anche ad un vostro cenno di unirsi all'armata attiva, sia allargando l'onesta libertà della stampa, mezzo onnipotente a distruggere le diffidenze, e a stringere con più saldo nodo di fiducia e di amore Principe e Cittadini, sia infine beneficiandoli di qualsiasi nuova istituzione, che nell'alta saviezza Vostra potesse sembrare più opportuna ai tempi presenti, e che richiedesse per sua prima base la devozione all'augusta Vostra Persona ed alle leggi: vita e sostanze essi sono pronti a tutto spendere »

— Intanto in tutte le città e borghate dell'Italia subalpina si festeggia Pio IX a Monvercella, a Solero, a Poirino, ad Asti, a Savona, a Sarzana, a Chiavari, a Valenza, ad Agliè, a Novara, a Cuneo fu cantato l'inno nazionale, si gridò *Viva Pio IX, Viva Carlo Alberto, Viva l'Indipendenza Italiana* ec. — S. M. diede ordine alla censura che d'ora in poi si possa nominare e parlare di Gioberti colle debite lodi: quest'ordine ha rallegrato gli amici del buon filosofo, e chi scrive fra essi, ne ha subito profittato.

VALENZA. — Nel dì 11 Settembre venne inaugurato il gran ponte sul Po per la strada ferrata tra Genova e Svizzera. La cerimonia dell'inaugurazione venne fatta dal Re Carlo Alberto, e festeggiata da una moltitudine immensa. Gli evviva si indirizzavano alternativamente a lui e a Pio IX e S. M. alle prime acclamazioni salutava affabilmente e ringraziava il suo popolo: alle seconde confondeva i suoi applausi alla folla. Novella prova che il Sovrano di Roma e quello di Torino sono affratellati non solo per lo scettro che portano, ma più ancora per i sentimenti che nutrono.

NOVARA. 21 Settembre. La festa che si celebrò in Novara alla Chiesa del Monastero il giorno 12 settembre fu occasione di una manifestazione popolare molto bella e solenne. Dopo la processione il popolo uscito di Chiesa si avviò pel corso gridando viva Pio IX, viva Carlo Alberto, e percorrendo le altre vie della città fu ancora gridato *viva Gioberti, viva la Linea, viva l'indipendenza, e le milizie nazionali*. La sera appresso si rifece ad un di presso quello che erasi fatto la sera precedente. Il terzo giorno comparve al pubblico un proclama dei Sindaci duro nella forma, che rammentava alcune leggi penali, e dispicque moltissimo vedere la sera molto patunglie fare la rona per la città quasi si temessero tumulti da quella pacifica popolazione, mentre il proclama era stato emanato all'obbedito.

NOTIZIE ESTERE

FRANCIA. Il *Monitore* pubblica una ordinanza la quale chiama sotto le armi 80 mila coscritti della Classe del 1846, e di questi 60 mila sono messi in attività; il che da un terzo di più degli anni precedenti. Questo provvedimento forma l'oggetto di molti commenti in quel paese; e veramente ci vogliono motivi assai gravi per aumentare i pesi dei contribuenti in un momento, in cui le spese superano l'introito in modo, che fu necessario di contrattare un prestito di 350 milioni.

AUSTRIA. Vienna 11 settembre. L'Imperatore è arrivato qui il nove venendo da Schoenbrunn.

Alle 11 della mattina S. M. ha ricevuto nella sala del trono in udienza particolare il Nunzio del Papa Monsignor Viale che doveva rimettere nelle proprie mani di S. M. una lettera pressante del sovrano Pontefice. Il Principe di Metternich, assisteva a questa audien za.

Un istante dopo l'Imperatore ritornava a Schoenbrunn.

Il giorno 8 era arrivato qui da Torino un impegnato della legazione di Sardegna con dispacci del re Carlo Alberto.

— La gazzetta berlinese di *Spener* dice in data di Vienna, prepararsi nel regno Lombardo-Veneto una riforma importante, la quale non può non incontrare grande favore in quel paese: trattasi della istituzione di una Cancelleria di stato italiana. Il conte Fiquelmont sarebbe nominato Presidente. Per tal modo il regno Lombardo-Veneto avrebbe una Cancelleria sua propria, come già l'hanno l'Ungheria, la Boemia e la Transilvania.

La *Gazzetta di Breslavia* dà la medesima notizia. Certamente quando i Principi Italiani adoprano un sistema di governo nazionale, e fino a un certo punto liberale e rappresentativo, l'Austria non può mantenere che un'amministrazione di affari italiani sia nelle mani di Alemanni, Ungaresi e Boemi. Gli ultimi fatti di Milano han costretto l'Austria ad allontanarsi alquanto dal suo sistema. Il Governatore si è scusato in faccia al pubblico: molti Commissari di Polizia sono stati sospesi, e la truppa ha ricevuto una nuova consegna più pacifica. Si consideri che l'Austria per sistema non ha voluto giammai riconoscere fino al presente direttamente o indirettamente che l'autorità possa aver l'ombra di torto innanzi ad una dimostrazione popolare.

SPAGNA. Il ministero è finalmente reso completo. La *Gazzetta* pubblica le ordinanze, che come erasi presentato, eleggono il sig. Garcia Goyena a presidente del Consiglio dei Ministri, ed il signor D. Modesto Cortazar a ministro degli affari esteri.

La *Gazzetta* pubblica una circolare sottoscritta dal sig. Escosura, colla quale vien proibita l'introduzione e la circolazione del *Corriere Francese* nella Spagna, perchè nel N. 250 parlo della Regina D. Isabella II in termini vergognosamente caluniosi, e indegni del paese incivilito nel quale si pubblica.

INGHILTERRA. I giornali inglesi confermano ciò che è stato detto dal *Morning Post* sulle relazioni semi ufficiali stabilite fra il governo Pontificio e la regina Vittoria col mezzo di monsignor Wiseman. Parlando di questo prelato l'*Univers* ci dà le seguenti notizie. Vescovo di Melitopoli, conduttore del Vicario Apostolico del distretto centrale d'Inghilterra, egli fu chiamato a occupare il posto lasciato vacante da monsignor Griffith. La missione che gli è stata confidata non è ancora che temporaria, e fa supporre che la S. Sede pensi a riorganizzare ben presto la Gerarchia cattolica in tutta l'Inghilterra.

Secondo alcuni Giornali, Roma creerebbe nuovi Vescovi. In questa supposizione monsignor Wiseman definitivamente chiamato ad esser capo della diocesi di Londra prenderebbe il titolo di Vescovo di Westminster. I cattolici di Londra si rallegrano a buon dritto della scelta che pone questo prelato alla loro testa e si lusingano che questa nomina sotto l'altro aspetto o l'altro sia definitiva.

GRECIA. Secondo notizie recenti i ribelli sono stati battuti dalle forze del Generale Marmouri. Noi riferiamo l'articolo del *Monitore Greco* scritto la vigilia della morte del sig. Coletti.

« Una grande sciagura, una sciagura che sembra inevitabile, una perdita nazionale, sovrasta da alcuni giorni alla Grecia.

« La malattia che nel passato inverno pose in pericolo la vita del sig. Coletti, lo ha spinto ai 18 del perduto agosto a lottare di nuovo colla morte. Le risorse dell'arte, le incessanti cure della famiglia e dei numerosi amici non sono state valsovoli a combattere un male che ha la sua origine in un vizio organico. Nel momento in cui servivano gli sforzi dei medici sonosi ridotti ad allontanare di qualche giorno, di qualche ora il momento in cui la Grecia non avrà che a rendere gli ultimi onori al suo gran concittadino.

« Il sig. Coletti non ha mai perduto l'uso delle facoltà mentali. Nel momento stesso in cui la sua robusta costituzione, il suo spirito forte, lottano col dolore e colla morte, che sembra inevitabile, la di lui intelligenza è sempre chiara ferma e tranquilla. Al termine di una vita tutta consacrata alla patria, i suoi pensieri i suoi voti sono tutti per la Grecia, per suo Re. Nei rari istanti, in cui la febbre trionfa della sua volontà, ripete i canti nazionali della sua giovinezza.

« L'angoscia è in tutti i cuori, il dolore su tutti i volti, l'agitazione in tutti gli spiriti. In ciascun giorno il Re viene ad assistersi al fianco di colui che fugli sempre suddito fedele, amico devoto. Esso ascolta per l'ultima volta la voce ferma, la parola sensata, i consigli patriottici dell'uomo che porfa con se nel sepolcro l'espressione la più energica delle memorie e delle speranze della Grecia moderna.

« Metà di sua vita Coletti ha spesa per mettersi in quella via che si era proposto, l'altra metà l'ha adoperata per conseguire l'effetto. Le sue opere e le sue glorie restano incomplete; e la parole che escono da quelle labbra moribonde bene addimostrano che questa idea è il maggior dolore che egli prova.

« Noi non abbiamo il coraggio di percorrere l'immenso vuoto che lascia quest'uomo così grande. La Provvidenza ha voluto che il trono e la patria ne fossero miseramente prive! Che il trono e la patria restino sempre uniti, e così compiano l'opera in mezzo della quale mancò il primo appoggio!

Secondo l'avviso inserito nella quarta pagina del Num. 38. Martedì 5 ottobre uscirà l'altro foglio periodico settimanale che abbiamo promesso del Contemporaneo. Sono pregati i Signori associati di versare senza ritardo nella cassa dell'amministrazione, o nelle mani dei corrispondenti la tenue somma di paoli 3 romani onde avere questo foglio per tutto il resto del corrente anno.

Articoli comunicati

Quest'articolo fu diretto in Roma ad un corrispondente dell'estensore; ma o perchè il corrispondente non era lontano, o perchè il piego andò smarrito venne ritardata l'inserzione; la quale però benchè tardi non si è voluta protrarre per molte buone ragioni che facilmente da tutti si comprendono.

25 Giugno 1847.

V. X.

CITTA' DI CASTELLO sebbene lontana tanto dai centri di azione ove riluisc la vita di un popolo rigenerato dal Grande, che nelle Istorie darà nome al suo secolo, tuttavia lungi dai rimasori spettacrici indifferente delle dimostrazioni di giubilo, e di tenerezza, quali nella ricorrenza dell'Incoronazione dell'Adorato Principe PIO IX si andavano da per tutto preparando, vi prese anzi vivissimo interesse, e procurò di raggiungere le altre più grandi Città, se non sullo sfarzo di tali dimostrazioni, almeno sulla qualità di esse, e sulla sincerità, e affezione filiale nel porgerle.

Il dì 21 Giugno perduto gli abitanti di Città di Castello cominciarono a celebrare come giorno solennemente festivo. Verso le ore 11. ant. del detto giorno si celebrò in Cattedrale Messa Cantata con Musica a Banda, battuta, e diretta dall'Egregio Sig. Maestro Giuseppe Banchi.

Mons. Arciv. Ves. Giovanni Muzj, presenti le Autorità Governative, Municipale, e Militare, e tutti gli Impiegati del Governo, e del Comune, assistè alla Messa sud. e poscia intonò il *Tedeum*, e le altre preci della Chiesa, compartì al popolo la Benedizione col Venerabile. La brevità di un'articolo non permette di molto dilungarsi sul merito della Musica testè menzionata; ma non sarà mai, che per difetto di riconoscenza, e di stima al bravo Sig. Maestro Banchi e a tutti i Sigg. Bandisti da lui diretti, non sia pubblicamente affermato, che tanto la parte inventiva, quanto la parte esecutiva, furono portate a dovere rispettivamente, ed obbero un generale incontro. Il Rdo. Capitolo volendo greggiare con il Comune in qualche modo per dare argomento di affetto all'adorato Pontefice, apprestò sull'Altare Maggiore della sua chiesa una sfarzosa illuminazione a disegno, che rappresentava esattamente le parole VIVA PIO IX. Qual cosa a tutti riuscì gradita, perchè oggi mai ciò che rammenti comunque l'Ottime dei Sovrani, non può non essere accettabilissimo a tutti quelli, ai quali non è interdetta la dolcezza di ogni bel sentire.

Verso le ore 4 pomeridiane ebbe luogo un spettacolo gradito certamente a tutto le anime sensibili, e caro soprattutto a Lui, ad onore del quale fu disposto, vogliamo dire una generale elemosina a tutti i poveri della Città, e del Contado distribuita

in modo, da escludere lo scialacquo, e la cupidigia. Una eletta di Ottimi Cittadini contribuì volenterosa concorrendavi in buona parte il Comune, perchè avesse luogo questa distribuzione, e mercè le cure di Zelantissime persone, fu dato un pane di una libra, ed di eccellente qualità ad ognuno degli accorsi indigenti. In questi tempi alquanto penuriosi per l'ultima Classe del popolo così fatta carità fu di un significativo interesse, e di non lieve aiuto, e così almeno in quel giorno solenne, ognuno poté partecipare del gaudio generale, e benedire con più fervore al Nome del Principe Immortale del Benefattore dei miseri. E qui è d'uopo il rammentare, che ogni qualvolta in Città di Castello si sono celebrate delle feste in onore del Pontefice, si è sempre avuto a cuore, che i Poveri non fossero dimenticati, come per lo più avviene in simili circostanze.

Sullo ore 5. pomeridiano dell'istesso giorno seguì una Corsa di Cavalli nudi nella Strada principale, e questo trattamento fu reso più brillante dalle armonie della sultodata Banda. La quale, unitamente ad un Drappello di Cittadini di tutti i ceti, si recò (arvenuta la ripresa dei Barberi) a Porta Romana, ove innalzata la Bandiera Pontificia col motto DIO, o PIO IX, percorse la strada di S. Maria, e giunta alla Piazza Vitelli, la collocò in un basamento all'uso apprestato in mezzo alla generale acclamazione, e agli Ev-

viva di un numerosissimo popolo. È da notarsi, che tutte le finestre delle principali Strade, erano di già sfarzosamente adobbate con arazzi, e coperte di tutti i colori. Un monumento temporaneo eretto per la circostanza sotto lo Stemma Pontificio situato sulla fronte del Palazzo Apostolico, rispondente nella menzionata Piazza Vitelli, portava il Ritratto in Semibusto a rilievo del Sommo Pontefice PIO IX, con una bella iscrizione composta dal Ch. Abate Don Gio. Batta. Rignucci. All'imbrunire della sera una illuminazione ebbe luogo in tutte le contrade della Città, ma oltremodo decente riuscì quella disposta per le cure del Magistrato, intorno al monumento suddetto. Quindi eseguito diverse belle sinfonie dalla lodata Banda d'Ottoni, lo stesso Drappello di Cittadini in unione ai Sigg. Bandisti, in mezzo alla calca del popolo affollato, ripreso la sacra Bandiera, e trionfalmente la recò sulla Piazza del Palazzo Comunale, ove già gran parte di spettatori stava affollata, e di poi la consegnò a un Deputato della Magistratura, il quale ricevatola appena la fece inalberare in una finestra del Palazzo del Comune. In tanto una salva di mortari salutava l'Augusto Vessillo, o Cori, all'udono concertati, cantavano le lodi del Sommo Gerarca. Poco dopo sull'istessa Piazza del Comune fu incendiata una ben intesa macchina Pirrotecnica, combinata con i colori del Ececa: Casa Mastai, e con diversi giochi di luce a traforo por-

tanti un qualche augurio al benamato Sovrano. Ma non solo queste dimostrazioni, ordinate dalla Magistratura, ebbero luogo; poichè nella stessa sera, in due quartieri Militari dell'Arma dei Pontifici Carabinieri, e della Guardia di Finanza attiravano una moltitudine di popolo per la vaga illuminazione disposta a disegno, o per gli adocchi con moltissimo gusto ivi accomodati a Prospetto intorno al Ritratto, e allo Stemma del Pontefice. Tutto, giova asservirlo pubblicamente, procedette con la massima regolarità, e con generale agradimento.

So i veraci sentimenti di amore, di fedeltà, di riverenza, che il Popolo Tiferinate, come crasiun popolo d'Italia, nutre per il Santissimo PIO, potessero con prova materiali essere addimostrati, egli è certo, che le baldorie, e gli osanna sarebbero interminabili: nè quel secreto tarlo roditorio, che ivi tenta di avvelenare la più belle speranza, e di decidere il corso a tanti generosi desideri, basterebbe ad arrostarli: ma perchè tutto ha un limite, e perchè questi sensi meglio si provano di quello, che si esprimono, fu d'uopo sostare al già fatto senonchè la virtù di sì gran Principe intesa ai miglioramenti dettati dal desiderio di un progresso conservatore, non fa corri, che fra non molto le dimostrazioni di giubilo si rinnovarono per celebrare un qualche altro solenne avvenimento il quale accresca luce, se pur sarà possibile, all'aureola di gloria, che

circonda il Pontefice Immortale, e faccia degni i suoi Sudditi di essero collocati nel regno dei Popoli i più inciviliti di Europa.

SASSOFERRATO

Nel giorno 13 corrente in Sassoferrato, Città della Provincia di Macerata, venne armata la Civica, ed in tal momento fu vivissima la gioia, e gli applausi di tutto il Popolo a Pio IX, all'Eno. di Stato, ed al Delegato di Macerata, che trovavasi presente a vedere le manovre eseguite con molta precisione dai Civici, che fin da un mese erano a quelle esercitati, applausi tanto più cordiali, e sinceri allo stesso Delegato, in quanto che valse a tor via dagli animi quanto poteva opporsi ad una vera fratellanza. I Cittadini pertanto, che per opera di lui vedovansi portati ad uno stato di famiglia greggiarono tutti, Magistrato, Clero, e Popolo nell'onorario nel miglior modo che si poté. Monsignor Milesi ha lasciato in questa Città desiderio di se; nel suo linguaggio si ravvisava lo spirito del Segretario di Stato. Un indirizzo a nome dei Cittadini terminava in questo modo « Questo giorno conforma vi meglio all' Eccellenza Vostra, ed a tutti, che di un Pio IX, o dell'Eno di Stato, cui stretti vincoli di sangue lo congiungono, è la stessa Eccellenza Vostra degno Rappresentante »